

UN RICORDO PIETOSO
DI
SOLFERINO
E
S. MARTINO



TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE
30 - Via Carlo Alberto - 33
1887

UN RICORDO PIETOSO

DI

SOLFERINO E SAN MARTINO

UN RICORDO PIETOSO

DI

SOLFERINO

E

SAN MARTINO



TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE

33 - Via Carlo Alberto - 33

1887

INDICE

PREFAZIONE	<i>pag.</i> 1
Il Padre	" 5
La Madre	" 19
La Vedova	" 38
Le Sorelle	" 48
L'Ordinanza	" 57
Il Cacciatore Austriaco	" 68
La Società di Solferino e San Martino	" 76
Il Monumento di San Martino al Re Vittorio Emanuele II	" 133

PREFAZIONE

Un reduce delle patrie battaglie è l'autore di questo breve scritto.

Presente alla solenne inaugurazione degli Ossari di Solferino e San Martino, avvenuta il 24 giugno 1870, più non mancò di prender parte alle successive, se non quando circostanze da lui indipendenti glielo impedirono.

Nei primi tempi, più vicini al grande avvenimento del 1859, udiva narrare non pochi aneddoti relativi a fatti che, senza essere di grande importanza, erano

interessanti perchè caratteristici; dirò, anzi, che il maggior numero di quegli aneddoti non si riferiva a fatti avvenuti nella celebre giornata, ma piuttosto a conseguenze di quella, che colpirono di preferenza parenti di vittime della sanguinosa battaglia; ma fatti dolorosi in grado da uscir dall'ordinario, e da destare senso di pietà.

Mano mano che i tempi progredirono, quelle narrazioni si fecero più rare, per la scomparsa di quei contemporanei e pel sorgere di nuovi avvenimenti che respingono addietro gli antichi, non risparmiando che i più segnalati ed influenti.

Tuttavolta fra quei fatti, sebbene modesti, taluni meriterebbero di essere sottratti all'oblio, perchè servono a dipingere al vivo quel grandissimo avvenimento, al quale l'Italia deve la sua indipendenza.

Diciotto commemorazioni ebbero già luogo, dalla prima che ho citato a quella del corrente anno (1887) e ven-

tutto anni ci dividono dalla gran giornata del 24 giugno 1859; epperò, fatta una scelta fra quegli aneddoti, mi decisi a tentare la narrazione di alcuni pochi per salvarne il ricordo almeno per qualche tempo.

Mi imposi la più scrupolosa esattezza, ossia non mi permisi la più piccola alterazione dei fatti quali li appresi, e volli citarne le prove a costo di riescire prolioso. Mi permisi solo alcune considerazioni, la parte morale che è lecito trarre da quei fatti.

Torino, 30 giugno 1887.

Un Reduce delle Patrie Battaglie.

IL PADRE

Sulla vetta di una delle colline moreniche, fra le quali giace il villaggio di Solferino, e precisamente su quella, che incontrasi traversata la sua via principale, s'alza maestoso un tempio che si fa rimarcare anche da lontano per un grande mosaico a fondo d'oro, nel centro della sua fronte.

Il 24 giugno 1859, a piedi di quel tempio, v'era una piccola spianata, e gli Austriaci vi avevano stabilito una mezza batteria. Colà si combattè, vi furono morti e feriti; il tempio ebbe a soffrire, e d'allora in poi non venne più ufficiato.

Il 23 giugno 1870, ossia alla vigilia dell'undecimo anniversario della gran battaglia di Solferino e San Martino, quella che fondò l'indipendenza italiana, il tempio, già abbandonato e cadente, aveva cambiato aspetto e presentavasi come trasformato. La sua fronte, prima alta e stretta, era stata allargata e decorata con statue e mosaici; nè minori erano stati i cambiamenti interni, perocchè, rinnovati completamente il suolo ed il tetto, era stata scavata sotto l'abside spaziosa una cripta aperta in modo da formare una vera continuazione dell'abside stessa; di fronte alla gran porta ergevasi un altare severo con una croce gigantesca; tutto era a nuovo.

Causa di tanta mutazione si fu che quel tempio, abbandonato e cadente, era stato acquistato dalla Società di Solferino e S. Martino per trasformarlo nell'Ossario, che doveva raccogliere le ossa dei caduti nella battaglia combattuta fra gli Austriaci ed i Francesi sul campo che erasi esteso ai Comuni di Castiglione delle Stiviere, di Medole, di Guidizzolo, di Ca-

vriana e di Solferino. Colà dovevano riposare quei caduti, che un disseppellimento generale aveva tolto dalle loro tombe, perchè la gran massa dei morti e la precipitazione delle opere di seppellimento nel 1859 avevano avuto per conseguenza che questo era stato fatto in modo assai imperfetto, sì che dava luogo a gravi inconvenienti, ai quali non erasi potuto recare alcun riparo stabile prima di quell'epoca, causa una legge, che proibisce di togliere cadaveri dal suolo prima che sia trascorso un decennio.

Quanto erasi fatto rispetto alla battaglia combattuta sul territorio di quei Comuni fra Austriaci e Francesi, il cui Ossario fu eretto in Solferino, erasi pur fatto rispetto alla battaglia combattuta fra l'esercito austriaco e l'italiano sul territorio dei Comuni di Pozzolengo, di Lonato e di Rivoltella. In questo giace anzi la frazione di S. Martino, che fu centro della battaglia, e nella quale fu eretto l'Ossario colle medesime norme e disposizioni, che vennero adottate per quello di Solferino, ove ora conduco il mio lettore.

Correva, come già accennai, il 23 giugno 1870; l'indomani doveva aver luogo la solenne inaugurazione degli Ossari; la festa aveva assunto proporzioni, che avevano di molto superato i calcoli della Società nelle sue previsioni; si era annunciato l'intervento del Principe ereditario rappresentante il Re, quello del principe Eugenio di Savoia, quello d'un rappresentante dell'Imperatore Napoleone III ed altro dell'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, non che una rappresentanza del Senato e della Camera; tre sovrani insomma, il Parlamento, il Ministro della guerra, i Sindaci delle principali città del Regno, oltre 100 ufficiali superiori; infine, s'annunciava tal festa che usciva dalle proporzioni ordinarie ed aveva messo alla prova l'attività della Direzione della Società. Taluno dei suoi membri era in Firenze, la capitale d'allora, per combinare i ricevimenti di tante autorità ed il trattamento per tutti; altri sul luogo stesso. L'ingegnere Fattori ed il professor Legnazzi davano nel tempio le ultime disposizioni.

L'Ossario di Solferino, per tutto quel giorno, presentò l'aspetto di quel disordine che precede l'ordine quando l'essenziale è fatto, ma mancano gli accessori, che sono però spesso i più in vista.

I nuovi ospiti, usciti dalle tombe, erano già tutti al loro posto. La grande abside era già tutta coperta di teschi allineati a centinaia, lo spazio fra i due altari laterali, la cripta sotto l'abside ed un antico pozzo nel locale dell'ex-sagristia erano pieni anch'essi di ossa, e l'insieme dava già l'idea della gran battaglia (1).

Mancava di mettere a posto certe tende di panno nero che dalla vòlta, a dieci e più metri di altezza scendono al suolo, ed altri ornamenti e piccoli accessori, indispensabili anch'essi, perchè tutto fosse al completo.

Una ventina di operai, fra uomini e donne, ma più di queste che di quelli,

(1) Sopra quel pozzo leggesi la seguente iscrizione dettata dal Senatore Gian Battista Giorgini:

*Parvus eram puteus, patria post morte redempta,
Arida caesorum nunc pius ossa tego.*

sotto l'alta direzione della moglie del professore Legnazzi, lavoravano indefessamente, e si era giunti circa alle ore tre pomeridiane, allorchè avvenne il seguente fatto.

È indispensabile premettere che durante il mattino vi era stato a lungo il Presidente della Società, il Senatore Torrelli, allora prefetto di Venezia, che avea condotto seco un calligrafo per nome Garbato, occupato anch'esso ad inscrivere in magnifiche tavole i nomi dei soci. Essendosi introdotti non pochi curiosi, il Presidente ordinò al Garbato che, al riprendersi del lavoro dopo il riposo di mezzogiorno, collocasse una guardia alla porta del tempio con ordine di non lasciar entrare alcuno, che non avesse colà a che fare.

Tutto procedeva regolarmente, allorchè intorno all'ora accennata s'affaccia un individuo per entrare; la guardia vuole impedirlo, e gli dice: *Non si può.* — *Oh bella!* quegli risponde in tuono risoluto: *se ho qui mio figlio!* ed entra senz'altro. La guardia, udito che ha colà un figlio,

non fa altra opposizione, ritenendo che potesse ammettersi il padre.

L'individuo va diritto all'abside; si ferma attonito avanti i tre gradini, che la dividono dalla navata del tempio, contempla un istante quel tremendo spettacolo, poi sale in fretta e furia i gradini, corre verso un teschio delle prime file, all'altezza di un metro e mezzo circa, e prorompe in un'esclamazione ad alta voce: *Ah ti trovo, ti trovo, sei tu, mio Pierino!* e comincia ad accarezzare, a baciare ed innondar di lagrime quel teschio.

All'udire tal grido, susseguito da quella scena, operai ed operaie abbandonano il lavoro e corrono verso l'abside, ma prima di loro vi era accorso il signor Garbato. Saliti i gradini e postosi fra quell'individuo e gli operai e rivolto verso questi, fece loro cenno colla mano di far silenzio e poi a bassa voce disse loro: *Tutti al vostro posto, non state a disturbare quell'uomo, lasciate fare a me.*

Obbedirono, ed ognuno si recò al proprio lavoro.

L'individuo continuava sempre ad ac-

carezzare il teschio, chiamando il figlio ad alta voce: *Oh mio Pierino, ti ho trovato, sono tuo padre!* ed a coprire il teschio di lagrime e di baci.

Il signor Garbato aveva tosto compreso che aveva a che fare con un uomo, la cui mente era turbata dal dolore e più non ragionava. Ei fece il suo piano umano ed assennato. Deliberò di lasciarlo sfogare e di non accostarsi finchè non l'avesse veduto più calmo, essendo impossibile che potesse durare a lungo in quello stato, e poi avvicinarsigli e cercare di persuaderlo nei migliori modi ad allontanarsi.

Quel povero padre durò non meno di mezz'ora in quello stato, allorquando si ferma ad un tratto, si ritira due passi addietro collo sguardo sempre fisso al teschio, e poi, ma non più ad alta voce, bensì sottomessa e quasi tremula, dice: *Ah! ah! gli manca un dente! il mio Pierino li aveva tutti!*

Quindi mesto abbandona quel luogo e procede lungo la curva dell' abside, contemplando fisso or l'uno or l'altro dei

teschi, finchè si ferma avanti uno di essi perfettissimo.

Ah! questa volta — esclama ad alta voce — *non mi sbaglio più! sei tu, sì; sei tu, o mio Pierino!* e rinnova la scena di prima. Dopo un grande sfogo comincia a chieder perdono al figlio perchè non lo ha riconosciuto subito ed ha accarezzato un altro in vece sua.

Il signor Garbato, dal quale chi scrive ebbe poco dopo questi minuti particolari, assicurava che la seconda fase di quel doloroso spettacolo fu più straziante della prima, ma durò per fortuna minor tempo. L'individuo era prostrato, il volto alterato. Il signor Garbato si accostò allora e, accarezzandolo, cominciò a confortarlo facendo appello ai suoi sentimenti religiosi, alle preghiere che avrebbe avuto colà il figlio, alla riconoscenza della nazione, ecc.; egli ascoltò come trasognato ma senza pronunciar verbo. Poi, prendendolo sotto il braccio, il buon Garbato lo esortò ad uscire un po' all'aria aperta e, facendogli dolce violenza, lo condusse seco; ei si lasciò condurre; giunti alla

porta, si fermarono, e il sig. Garbato gli chiese di poterlo far accompagnare a casa, e se mai era lontano avrebbe tosto provveduto una carrozza: allora per la prima volta il povero padre ruppe il silenzio, pronunziò in modo risoluto la parola *nò*, e poi soggiunse: *Come sono venuto, tornerò* — e s'avviò a passo accelerato giù dal colle.

Cominciarono allora i commenti. La scena aveva impressionato tutti; si chiesero l'un l'altro se sapessero chi fosse, ma il minor numero degli operai era di quei luoghi, nessuno lo conosceva; vestiva alla foggia degli agricoltori, ma di condizione agiata, e non doveva dimorar molto lontano, se contava tornar a casa a piedi.

Tutto rientrò nell'ordine, e ogni cosa durante la notte fu condotta a termine. L'indomani, 24 giugno, ebbe luogo la solenne inaugurazione degli Ossari prima a San Martino, poi a Solferino, con soddisfazione generale.

Un anno e mezzo circa era trascorso da quell'epoca; già avanzato era l'au-

tunno del 1871, allorquando il custode dell'Ossario di Solferino, ch'era un buon piemontese (che aveva preso parte alla battaglia del 24 giugno 1859, ed avea il petto fregiato di decorazioni) vide avanzarsi un uomo con un sacchetto sotto il braccio sinistro. Siccome l'accesso è libero a tutti, l'individuo entrò franco senza curarsi del custode, ed andò diritto ai gradini dell'abside, montò su quelli e si inginocchiò sul gradino avanti all'altare e depose sul medesimo il sacchetto.

Egli si fermò circa un quarto d'ora, curvandosi fino quasi a toccar il suolo colla fronte, poi si alzò e si avviò verso la porta, e passando innanzi al custode, gli disse: *Quel grano è per una Messa* — e senza attendere risposta, uscì dall'Ossario.

Il custode, che non aveva veduto mai portar doni in natura, fu colpito da quel fatto e dai modi risoluti di quell'individuo; gli parve che avesse qualcosa che uscisse dal comune, aprì il sacchetto e trovò del granone; pose da un canto il sacchetto e fece il suo rapporto alla Direzione.

Il custode ignorava totalmente ciò che era avvenuto l'anno innanzi; ma i membri della Direzione collegarono questo fatto con quello da me narrato, e ritennero che fosse lo stesso individuo: la statura, il vestiario, le poche parole tronche ma risolte, coincidevano perfettamente; quanto al suo contegno, il custode non ravvisò nulla che tradisse un'alienazione mentale, ma l'insieme lo colpì come cosa non ordinaria, epperò si venne ad una conclusione, che può chiamarsi consolante. Il tempo aveva indubbiamente mitigato il suo dolore.

L'anno prima, quando il ricordo della perdita del figlio impadronivasi del suo animo, la sua ragione si oscurava; era un alienato per tutto ciò che si collegava a quel fatto, ma non alienato in via assoluta. La sua risposta al signor Garbato: *Come son venuto, tornerò*, era da persona assennata; nulla di più probabile che a poco a poco, mitigatosi il dolore, riprendesse il pieno possesso della sua ragione; quanto all'offerta per la Messa, non aveva nulla di straordinario, poichè in molti

luoghi dell'Alta Italia, soprattutto nelle campagne, si fanno offerte in natura per i morti, le quali sogliono venir convertite in Messe.

Auguriamo infine che tale sia stato l'esito dello strazio ch'ebbe a patire quello sventurato padre. Esso ci dà una idea del grado, al quale può salire il dolore, e Dio solo ha potuto contare quanti genitori, senza arrivare a quell'estremo, ebbero il cuore straziato, dovettero piangere la perdita di figli. Oh se coloro che, in qualsiasi gradazione sociale, possono influire a suscitare lotte fra nazioni, avessero presenti simili scene, sarebbero condotti a ben pensarci prima di contribuire a spinger popoli l'uno contro l'altro, perchè come santa e giustissima è la lotta quando ha per iscopo la conquista o la difesa della propria indipendenza e delle proprie libertà, come fu il nostro caso nelle guerre per la redenzione ed indipendenza d'Italia, altrettanto è da condannarsi quando parte da motivi di egoismo e, peggio, da fini personali di individui, benchè essi abbiano sempre cura

di ammantarli con ragioni di utilità pubblica. Con tutto questo, popoli ed individui rimarranno colle loro passioni, e fortunati coloro, i quali si lascieranno trascinare meno facilmente dai ciarlatani politici, peste di tutti i tempi, ma forse mai così dannosa come oggi.

LA MADRE

Correva l'undecimo anniversario della fondazione degli Ossari, il che corrisponde al 1880, ed il modesto assiduo alla commemorazione del 24 giugno si trovava confuso fra il pubblico accorso a Solferino. La truppa era schierata lungo il diritto viale che fa capo al tempio; pieno era il piazzale di gente d'ogni ceto ed età. Alle 11, com'era annunciato, giunse la Direzione della Società, col corteo che veniva da San Martino, in cinque o sei carrozze, dalle quali scese una trentina di persone; la banda militare suonò la marcia reale, e poco dopo ebbero principio le esequie al cospetto di quei mille e mille teschi, che

sembravano animarsi a quell'atto d'affettuosa ricordanza. Giammai dal 1870 che si celebrarono le prime solennissime esequie, mancò ai muti abitatori di quel tempio il tributo di lagrime, e l'assiduo frequentatore che scrive questa narrazione può anche aggiungere d'aver osservato come il momento, che fa irrompere dai petti quest'espansione tradotta in lagrime, è precisamente l'ultimo addio. Si comprende come il canto di quella poesia del *Dies Irae* che ci tramandò il Medio-Evo, che ha del terribile e fantastico, già predisponga l'animo, ma è di fatto che a quante commemorazioni vi ebbero, quel tributo finora non mancò mai.

Dopo le esequie, il corteo si reca al Castello, ove ha luogo l'estrazione dei premi; il grande Ossario rimane aperto al pubblico, il quale discende nella cripta, va nell'elegante gabinetto dei fondatori dei premi, e contempla le memorie e gli scritti trovati nel disseppellimento generale. Quei ricordi sono rinchiusi in tre cassette con coperchio a vetro collocate su di un tavolo presso quello del

custode. Il narratore, che è avido di quelle scene di emozioni che non mancano mai, preferì rimaner nell'Ossario, anzichè andare ad assistere all'estrazione dei premi, e non ebbe a pentirsene.

Dopo circa mezz'ora, uscì dal gabinetto dei fondatori dei premi una signora, che a giudicare dall'abito elegantissimo, dal portamento grave, si sarebbe detto appartenere all'alta società; bella figura, in sulla mezza età; aveva seco una giovine, che, riproducendo le fattezze e i lineamenti suoi, rendeva impossibile ogni equivoco e doveva essere sua figlia. Giovinetta di forse 11 o 12 anni, vestita semplicissima in bianco con un cappellino a fiori, era una di quelle figure che fermano, che vi danno l'idea di un tipo perfetto, che senza volerlo ed a costo di passar i limiti della discrezione vi obbligano a contemplarle; slanciata di corpo, il bellissimo suo volto esprimeva anche bontà, com'era imagine di perfetta salute.

Con occhi vivacissimi, rapida nei suoi moti, si compiaceva a prevenire la mamma nell'osservare una o l'altra

cosa; giunta sotto il quadro contenente l'elenco dei membri della Società la quale eresse gli Ossari: *Oh guarda, mamma, — disse — che bella cornice tutta a intagli!* — e la mamma, che evidentemente subiva un grande ascendente dalla figlia, si recò tosto ove questa la chiamava, e osservato il quadro: *Ma tu — le disse — devi comprendere cosa esprimono questi rilievi in legno.* — La giovinetta osservò bene, poi esclamò: *Sì, sì, oh lo so, sono gli stemmi delle città: vedi, il leone colle ali, quello è lo stemma di Venezia, non è vero?* — *Sì* — rispose la mamma — *è il Leone di S. Marco.* — Le altre armi, non essendo così famose, furono spiegate dalla mamma alla figlia, che volle la spiegazione di tutte; ma giunta a quella di Milano, che, con un po' di licenza poetica, venne raffigurata con quella dell'antico ducato, l'arma detta Viscontea, ossia la gran biscia che divora un bambino, la figlia volle far pompa della sua erudizione araldica, e, prevenendo la mamma: *Quella te lo dico io — esclamò — quella è di Milano.*

Il tempio si era quasi vuotato; tuttavia eranvi ancora alcuni gruppi, sì che io, tutto assorto nel contemplare quelle due interessanti figure di madre e figlia, ero felice di poterlo fare senza dare nell'occhio. Dopo avere esaminato il quadro dei soci, passarono dall'altra parte dell'Ossario, ossia alla destra di chi entra, ove trovasi un gran tavolo, sul quale è posta una collezione di album, opuscoli, fotografie; il tutto, s'intende, allusivo agli Ossari, tanto di Solferino, quanto di San Martino. Qui la giovinetta, che evidentemente disponeva anche della borsa della mamma, fece la sua scelta delle fotografie, ma poi credo che finisse col prender un esemplare di tutte; la madre prese anche due opuscoli e, vedendo un gran libro, chiese al custode che fosse. *È il registro dei forestieri* — rispose questi. — *È il secondo dalla fondazione* — e scorrendo quanto interesse prendeva quella signora, tolse da un angolo anche il primo volume e glie lo presentò: *Contiene — le disse — oltre 10,000 firme, la maggior parte di Italiani, soprattutto dell'Alta Italia,*

ma anche di Francesi, di Tedeschi, d'Inglesi e di Greci.

Il custode, ai cui occhi quella signora era già una benemerita per gli acquisti fatti, sul reddito dei quali ha egli pure una modesta parte, si fece premura di offrirle una sedia che essa accettò.

Accomodatasi la signora, cominciò a percorrere il primo grosso volume. Fratanto la figlia contemplava gli oggetti trovati sui cadaveri nel disseppellimento, esposti su due tavoli che fanno seguito a quello del custode, e, come si disse, contenuti in cassette col coperchio di cristallo, in modo che si possono vedere, ma non toccare. Le cassette sono tre: una contiene oggetti, monete, medaglie al valore militare o commemorative di campagne, medaglie di divozione, croci, orecchini, sigilli, ciondoli, ecc., tutti trovati sui cadaveri: delle altre due cassette l'una contiene scritti e stampati riguardanti più specialmente cose militari, come *libretti di deconto, carte topografiche, rapporti*; l'altra contiene lettere di parenti, di commilitoni o amici. Le carte

contenute in portafogli di cuoio forte si sono conservate bene anche sotto terra; le carte topografiche, i rapporti furono trovati sul campo di battaglia dai villici dei luoghi, e poi acquistati dalla Società.

La giovinetta adunque andava contemplando gli oggetti, ed io mi era collocato in modo da vederla bene senza ch'ella potesse sospettare ch'eravi chi seguiva i suoi movimenti. Di quando in quando essa faceva qualche esclamazione; le medaglie di Crimea la colpirono: *Oh poverini* — la udii esclamare — *così fortunati in Crimea!* — poi: *Oh vedi, un ricordo coi capelli!* — poi, rivolta alla madre: *Vieni a vedere quante cose interessanti!* — ma essa era occupata a ripassare il libro dei *forestieri* così chiamato per brevità, benchè questi formino in realtà il minor numero. Dalla cassetta degli oggetti la figlia passò a quella delle lettere private.

Dapprima fece, come si direbbe, una rivista generale; poi vidi il suo sguardo arrestarsi e un velo di mestizia coprire il suo bellissimo volto. Io che conosco

da anni quegli scritti, indovinai che cosa aveva fermato in quel modo l'attenzione della giovinetta; certo, dissi fra me, è la lettera della povera madre che manda di nascosto del marito 10 lire al figlio; lettera che ha già commosso tanti cuori.

Vidi la giovinetta alzarsi diritta e, come oppressa da un affanno che le premesse il petto, la udii esclamare: *Oh pauvre mère!* Il suo volto aveva in quel momento qualcosa d'angelico; i suoi occhi lucentissimi erano velati di lagrime, ma di quelle lagrime che spuntano a poco a poco e che si fermano sul ciglio. La madre, all'udire quell'esclamazione e al veder la figlia sì commossa, era balzata in piedi. *Ma che hai, mia cara, che hai?* le andava ripetendo accarezzandola amorevolmente. *Leggi, leggi anche tu questa lettera* — rispose la figlia, indicandogliela coll'indice.

Io avevo colpito giusto pensando che causa di quella commozione doveva essere stata quella lettera che già aveva fermato l'attenzione di tanti. È una let-

tera di certa Maria Maubierot. La lettera, essendo in francese, spiega l'esclamazione fatta in quella lingua dalla giovinetta. La madre, dopo letta la lettera, commossa essa pure: *Hai ragione*, disse rivolta alla figlia, e contenta di quella nuova prova di buon cuore che aveva dato, la baciò in fronte.

Osservò anch'essa gli oggetti, poi firmò il libro e partirono.

Ora che ho destato la curiosità intorno a quella lettera, sono in dovere di appagarla, anzi è questo l'oggetto principale della mia narrazione.

La lettera non ha data, nè indicazione del luogo.

In luogo di riprodurla coi tipi ordinari, ho preferito farla incidere per riprodurla proprio tal quale:

tat mere mon tres cher fils bien aimé

Tu recevras cette petite somme d'argent
sans que ton père envoie connaissance
tu recevras la somme de 10 francs
et tu n'indicoas rien à ton père de cette petite
somme d'argent

Je fini cette petite lettre en t'embrassant
du plus profond de mon cœur et je
tuis pour la vie tat mere qui t'aimes tant
à Dieu chez fils conserve tat santé
mari maubierot

Benchè probabilmente quanti leggeranno questo libriccino non avranno d'uopo di una traduzione per comprendere quella lettera, tuttavolta vogliamo tradurla anche in italiano.

" Mio caro amatissimo figlio!

" Tu riceverai questa piccola somma di danaro, senza che lo sappia tuo padre, tu riceverai la somma di 10 lire, ma tu dirai nulla a tuo padre di questa piccola somma di danaro.

" Io finisco questa piccola lettera abbracciandoti di tutto cuore e sono per la vita tua madre che tanto ti ama.

" Addio, mio caro figlio.

" Conservati in salute.

" MARIA MAUBIEROT "

Come potrà giudicarsi da coloro che conoscono il francese, la lettera contiene non pochi errori di ortografia, e certo non appartiene a persona che si possa chiamar colta, ma che importa mai questo? È forse meno bella? Non rivela in ogni parola la madre? Essa svela anche il piccolo dissenso domestico rispetto all'invio del danaro al figlio. Il padre non lo trova necessario, ma la madre, che ragiona col cuore, pensa che gli può esser

utile, che gli farà piacere, ma per non aver contrasti lo avverte di non dir nulla al padre e ci tiene tanto, che lo ripete. Poverina! chi sa quali precauzioni avrà preso anche per l'invio; forse avrà incaricato qualche amica fidata, forse avrà fatto una gita a qualche paese vicino sotto qualche pretesto, ed avrà impostato colà la lettera colle 10 lire.

Non molto dopo che il figlio ebbe la lettera, combattevasi la gran battaglia di Solferino. L'annuncio della vittoria si sparse come baleno in tutta la Francia. Oggigiorno anche quel termine, che per lo addietro, prima della invenzione del telegrafo, non era che un'iperbole, esprime una realtà; la fenomenale celebrità del telegrafo ha proprio la stessa origine del baleno. Il dì 25 giugno non la Francia sola, ma l'intera Europa conosceva il risultato di quella gran battaglia. La Francia esultò, la gioia fu universale, i templi risuonarono del canto ambrosiano del *Te Deum*, una nuova gloria si era aggiunta alle tante glorie della Francia. Ma in mezzo al tripudio

universale vi erano cuori che si sentivano serrare, i cuori dei genitori, delle mogli, delle spose; per quelli la gioia era turbata da un terribile dubbio, soprattutto dacchè le notizie che pervenivano a poco a poco informavano come la lotta fosse stata accanita, come il nemico forte e valoroso, e come fossero caduti molti dell'esercito francese ed italiano, e fra questi anche generali e colonnelli e gran numero di ufficiali subalterni, il che già indicava quanto indubbiamente grande esser doveva quello dei soldati morti o feriti.

Dopo il 25 giugno cominciarono adunque giorni di dubbiezza e di affanno per tutti coloro, i quali avevano una persona cara al campo; giorni che dovevano annoverarsi fra i più crudeli periodi della loro vita, e risolversi poi in gioia od in pianto.

La povera madre scrittrice della lettera che abbiamo riprodotta era una fra le tante che si trovavano in quelle ansie terribili.

Dopo pochi giorni cominciarono a giungere le lettere dal teatro dell'azione.

Oh la posta, dopo una gran battaglia, qual cumulo di emozioni desta mai in tutti i paesi che diedero combattenti! Come è sospirata e temuta ad un tempo! Essa dispensa gioie, dolori, o lascia crudeli incertezze.

Anche quella madre si sarà presentata all'ufficio di posta del suo paese colla speranza di averne lettere del suo diletto figlio: ma invano. Nei primi giorni la parola: *Nulla*, dell'incaricato postale può scendere ingrata, ma non ancora terribile al cuor dei chiedenti.

Mesta la madre sarà tornata sopra i suoi passi; ma dopo alcuni giorni la sua fantasia avrà di già cominciato a lavorare; sarà cominciata in lei la lotta fra il timore e la speranza, fra gli argomenti e le ragioni che potevano spiegare il ritardo, e la tema di un evento terribile. Ma dapprima l'idea di quell'evento sarà stata da lei respinta come l'idea di un evento possibile, ma non probabile, perchè, alla fin dei conti, si sarà detto, il numero dei superstiti è pur sempre grandissimo in confronto dei caduti.

Ed infallibilmente ogni giorno, all'ora che arrivava la posta, la povera madre si sarà presentata di nuovo, per avere ogni giorno la stessa risposta: *Nulla*. E la poveretta avrà ripreso sempre più triste il suo cammino: il cozzo delle idee nella sua mente si sarà fatto sempre più forte; « Sarà ferito in qualche ospedale, oh ma sarà ben curato, furono accolti con tanta festa! » Così quell'evento che da prima era esso stesso causa di spavento, avrà cominciato a convertirsi in argomento di consolazione, ma ogni giorno si sarà andato indebolendo anch'esso, perchè una voce intima diceva alla povera madre, che il figlio le voleva troppo bene per lasciarla a lungo in così crudele incertezza. Fors'anche a quell'argomento avrà ancor contrapposto la possibilità che si trovasse in qualche villaggio ove nessuno conosceva il francese, ed egli non poteva spiegarsi, non poteva scrivere, perchè forse offeso nel braccio o nella mano. Ma alla fine avrà pur dovuto venire il giorno che o lettere private o l'annuncio ufficiale diretto al Sindaco perchè

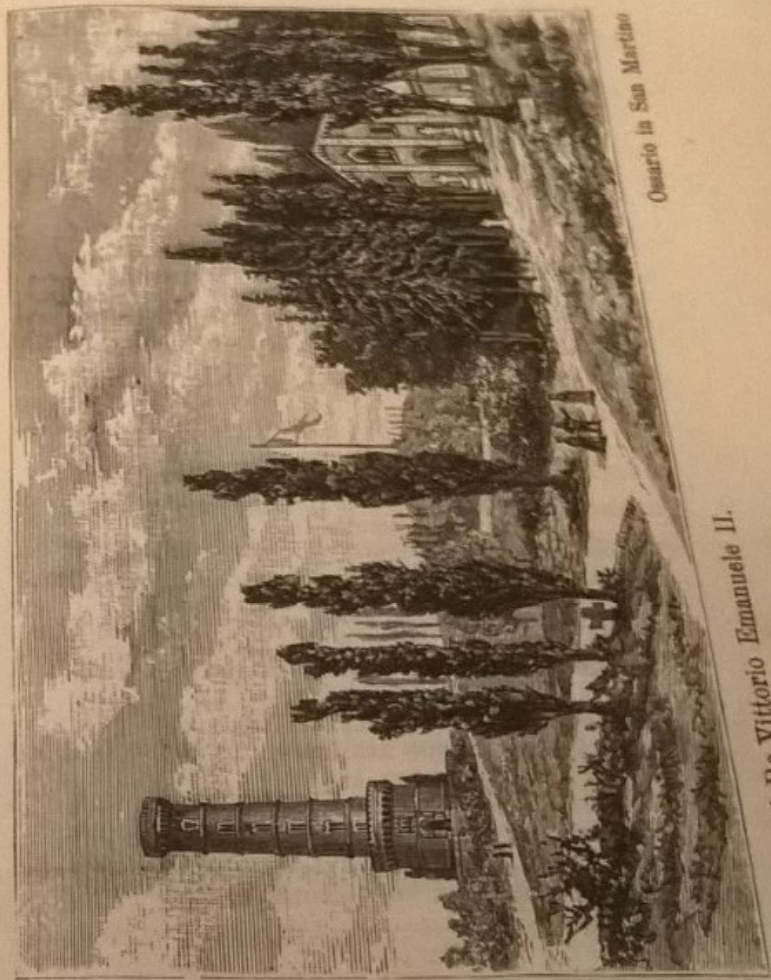
inscrivesse nei registri dello stato civile la morte di quel soldato caduto nella gran battaglia, venne a toglier ogni speranza alla sventurata madre. Certo non havvi penna capace di descrivere simili dolori! Meno infelice sarà stata la povera donna, se educata a sensi religiosi e credente, avrà potuto rassegnarsi ai voleri di quel Dio che conta tutti i sospiri, tutte le lagrime. Per essa l'esistenza non sarà stata che un desiderio di raggiungere suo figlio.

Quei sospiri, quelle ambascie, quei pianti che furono comuni a tante e tante madri, mogli e pose, dovrebbero contarsi fra i titoli del sacro debito che ha una nazione redenta verso quanti caddero per essa. Ma allorquando scoppiano quei pianti, li soffocano le allegre grida delle moltitudini, i suoni, i canti di gioia dell'universale, che calcola i frutti della vittoria, e quando ritorna la pace, i primi conti a regolarsi sono quelli dei superstiti, e pur troppo bene spesso l'oblio è la parte che tocca ai caduti. Ma così non dev'essere in Italia. Spetta in

modo particolare agli educatori della gioventù spiegare alla stessa quanto abbia costato quel sommo bene che si chiama l'indipendenza, e quanta gratitudine si debba ai caduti, e come sia sacro dovere venerare la loro memoria anche pel dolore di tante madri, di tante mogli e di tante spose.



Ossario di Solferino.



Monumento al Re Vittorio Emanuele II.

Ossario in San Martino

- 8 -

LA VEDOVA

Ai due lati del portale d'ingresso nell'Ossario di San Martino stanno appoggiati alla parete esterna due monumenti: quello a destra di chi guarda reca la seguente iscrizione:

QUI CADDE
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA
EROICAMENTE PUGNANDO
IL 24 GIUGNO 1859
DECORATO COLLA MEDAGLIA DEL VALOR MILITARE
GASPARE NORIS DA BERGAMO
LUOGOTENENTE NELL'ARMATA SARDA

O TU CHE VISITI QUESTI COLLI
CONSACRATI DAL SANGUE DI TANTI PRODI
RICORDATI DI LUI
CHE DELLA VITA FACEVA SACRIFICIO
LASCIANDO NEL DOLORE
LA DONNA DEL SUO CUORE
DA POCCHI MESI IMPALMATA
E MADRE E FRATELLI INCONSOLABILI
CHE DOPO 11 ANNI DI ESILIO APPENA AVEVA ABBRACCIATI
UN SOSPIRO ALLA SUA ACERBA CADUTA
UNA PRECE ALLA LUCE PERPETUA
DELL'ANIMA SUA
LA DERELITTA ALL'AMATO SPOSO QUESTA TOMBA CONSACRA

- 30 -

Il caso di questa vedova esce dall'ordinario; se non che, vivendoessa ancora (1887), non credemmo di far noti nè il nome, nè la patria sua d'origine; diremo solo che questa è lontana assai da Bergamo. Era essa sposa da pochi mesi, allorchè la battaglia la rese vedova; essa si trovava presso la propria madre, vedova anch'essa.

Per ben comprendere quanto siamo per narrare, è d'uopo premettere una breve descrizione del luogo ove avvenne la morte del bravo ufficiale.

La collina di S. Martino, sulla quale sta la cappella, che poi venne trasformata in Ossario, faceva parte d'un possesso spettante al conte Emilio Traccagni di Brescia, e si collega con un'altra collina ove trovasi la casa signorile del conte, a poche centinaia di metri dalla cappella. Il giorno della battaglia ambedue quei poggi furono più volte presi, perduti e ripresi, finchè verso sera rimasero in mano dei nostri, ma coperti di morti e feriti.

Un mese circa dopo la battaglia, si

presentò al proprietario un signore, dichiarando che veniva da parte della vedova dell'ufficiale Noris a pregarlo volesse permettere alla stessa di erigere un ricordo al suo sposo. Acconsenti di buon grado il conte Traccagni; e presi dall'incaricato gli opportuni concerti con uno scultore, veniva collocata una croce di pietra nel luogo preciso ove l'ufficiale cadde esanime, a circa cinquanta metri e non più dalla cappella presso il viale di cipressi che vi conduce, e fu eretto un monumento bello, ma senza sfarzo, appoggiato alla cappella stessa.

L'anno dopo, e precisamente l'anniversario della battaglia, ossia il 24 giugno 1860, si presentò al fattore, essendo assente il proprietario, la signora vedova Noris.

Essa era già informata che non vi era il padrone, e siccome aveva carteggiato in proposito anche col fattore signor Comincioli, essa lo ringraziò dell'appoggio che le aveva dato ed annunciò, che desiderava recarsi alla cappella. Questa essendo chiusa perchè era sabato,

e non aprendosi che alla domenica, il fattore si diede premura di farla tosto aprire, pregando frattanto la signora di riposarsi.

Tranquillo era il suo contegno, ma si vedeva, disse poi il Comincioli, che lottava con se stessa.

Quando fu annunciato che tutto era in ordine, si incamminarono a quella volta: essa, il fattore, sua moglie, e due o tre persone, che casualmente colà si trovavano. La via, che dalla casa conduce alla cappella, gira da mezzogiorno verso levante, ed il primo tratto è in salita per circa un centinaio di metri; superata quella piccola altura, essa mette ad un viale di cipressi che conduce alla cappella.

Finchè essi furono nella salita che nasconde il viale ed il bosco dei cipressi, nel cui mezzo è situata la cappella, il suo passo fu fermo; ma quando ella raggiunse la vetta e travede fra le piante la cappella, cominciò a vacillare; il fattore le offerse il braccio che accettò; parve dapprima che prendesse vigoria,

ma ben presto le forze le mancarono, e sopraffatta dal dolore, svenne! Il fattore, che dai movimenti convulsi della signora già prevedeva il caso, la sostenne; fu trasportata a casa, le si prodigarono tutte le cure; ma si forte era stata l'emozione che rimase oltre un'ora priva di sensi. Rinvenuta che fu, essa chiese scusa dell'incomodo arrecato, quasi ne avesse colpa, poi, rinunciando all'idea di un altro tentativo, si recò a Desenzano, ove prese la ferrovia che la condusse a Genova, e quindi rimpatriò.

Il primo anniversario di una grande sventura, di una perdita irreparabile è segnato non di rado ed ovunque da simili eventi.

Quell'unità d'un anno venne per universale tacito consenso presa quale base delle manifestazioni esterne del lutto per la perdita dei proprii cari; ma poi, quando il tempo già si avvia a misurarsi ad anni, d'ordinario esso fa il suo effetto, e la rassegnazione prende il posto del dolore per fatti ai quali non vi è rimedio.

Circa un mese prima che ricorresse il secondo anniversario della battaglia, il 24 giugno 1861, pervenne al parroco di Rivoltella, nella cui parrocchia trovansi la piccola frazione di San Martino, una lettera da parte della vedova Noris, nella quale lo pregava a voler celebrare il 24 di giugno una Messa nella cappella di San Martino in suffragio dell'anima di suo marito, e la lettera era accompagnata da generosa elemosina. Tutto era pronto in quel giorno, quando arrivò di nuovo ella stessa. Accolta con tutta cordialità dal fattore e da sua moglie, annunciò di voler assister anch'essa alla messa. — L'anniversario cadeva quell'anno in una domenica; sì, che la cappella era già aperta; il suono della campana chiamò i fedeli, ed ella, accompagnata, come l'anno innanzi, dal fattore e dalla sua famiglia, mosse risolutamente verso la cappella, ma giunta alla vetta del colle, cominciò a tremare ed impallidire, e non volendosi lasciar sorprendere dal deliquio: *Non ho coraggio*, disse al fattore che l'accompagnava, e

ritornò sopra i suoi passi. Fatte di nuovo le sue scuse, ripartì pel suo lontano domicilio.

Il caso usciva già dall'ordinario, ma che pensare, se io dicessi che la povera vedova rinnovò quel tentativo per altri otto anni consecutivi e sempre con egual successo?

Come è facile l'arguire, io ho questi particolari dallo stesso padrone di casa. Quando ella arriva, si direbbe la donna più sicura del fatto suo, e piena di coraggio; ma quando entra nel viale dei cipressi, il coraggio svanisce, l'inconsolabile vedova abbassa il capo e ritorna segnando la via colle lagrime.

Quattrocento chilometri essa percorrea ogni anno per ritornar sempre sconfitta dal suo dolore! Nel 1870 essa perdette la madre, sua consolatrice. Pare che quella nuova sventura le abbia tolto il coraggio d'ogni ulteriore tentativo, poichè d'allora in poi cessarono le sue visite a San Martino, e solo una lettera che perviene ogni anno al parroco di Rivoltella colla preghiera di celebrare la Messa

nella cappella il 24 giugno, indica che essa vive ancora. — Ventotto anni sono ora passati dacchè la sposa di pochi mesi rimase vedova, ed un tempo sì lungo non valse a calmare il suo dolore. Vi è del sublime in quella costanza. Qual contrasto con certe desolazioni chiassose e sconfiniate, che dopo avere fatto parlare di sè per la loro intensità, fanno meravigliare per la facilità colla quale si dileguano! Qual differenza con certi secondi imenei, fatti sospirare dall'interminabile anno di lutto!

Come invece il dolore è concentrato in quella donna e come rifugge dal farne mostra, come è ribelle al tempo!

Allorchè nel 1870 s'annunciò la formazione della Società di Solferino e San Martino ed il suo piano di erigere gli Ossari e cingerli di giardini, ove fosse lecito erigere monumenti, l'egregia donna tosto s'associò, e siccome erasi fissato per le quote il limite massimo di L. 500, perchè quell'attestato ai caduti dovendo avere carattere di nazionale, occorreva fissare, non il limite minimo, ma il mas-

simo, essa si affrettò a sottoscrivere pel massimo.

La cappella, alla fronte esterna della quale si appoggia il monumento al giovine Noris, era passata in proprietà della Società di Solferino e San Martino.

Benchè nulla potesse esser più certo che sarebbe stata conservata, tuttavia, come appena fu informata di quel fatto, ebbe cura di porsi tosto in comunicazione col Presidente della Società. Noi abbiam veduto le lettere che gli diresse.

Son lettere calme, tranquille, non una frase esagerata, nulla che tradisca esaltamento; una piena padronanza del proprio animo. E tale è anche il suo contegno esterno. S'interessa molto alla Società della quale fa parte, interviene talvolta alle assemblee che si tengono in Padova, sede della Società, ed allora fa su per giù 500 chilometri per arrivarvi.

Che non siano molti questi esempi, ripetiamolo pure, si deve convenire, ma è già bella cosa che vi siano, perocchè innalzano e nobilitano la natura umana, la quale si raffina nel dolore sopportato

con dignità. La gioventù soprattutto che visiterà quell'Ossario, che contemplerà quel monumento, pensi qual massa di affanni, di sospiri e di lagrime rappresenta, e quanto grande è il debito di riconoscenza che ha l'Italia verso le vedove sventurate dei prodi, che per lei diedero la vita.

LE SORELLE

Allorchè i promotori della Società di Solferino e San Martino ebbero condotto a termine il disseppellimento generale dei caduti nella gran battaglia del 24 giugno 1859 (operazione che precedette la formazione della Società) e si fecero ad esaminarne i risultati, non tardarono a riconoscere come avessero in mano un mezzo di lenire, se non altro, il dolore di qualcuna delle famiglie che contavano una vittima di quella memorabile giornata.

Il disseppellimento era stato fatto con grande cura. Gli scheletri, rispetto ai quali potevasi indicare la persona alla

quale appartenevano, furono collocati a parte e distinti con numeri corrispondenti ai registri. Quanto agli oggetti, erasi tenuto conto di ogni circostanza che potesse dar luce intorno al loro proprietario. Molti, come le monete, le croci, le medaglie senza indicazione di nome, gli anelli senza cifre, sfuggivano ad ogni probabilità che si potesse giungere a precisarne il possessore; ma per altri, come per gli anelli con cifre, i sigilli, i ricordi con segni speciali potevano venir riconosciuti da' parenti, le medaglie poi col nome inciso non ammettevano dubbio.

Per quanto questi oggetti fossero sacri anch'essi, e meritassero di essere conservati, non v'era dubbio che un valore ben più grande avrebbero avuto come ricordo nelle singole famiglie di coloro cui essi avevano appartenuto.

La più gran parte, si dissero i promotori, rimarrà sempre alla Società per l'impossibilità di precisarne il proprietario; ma quanto a quelli, rispetto ai quali tal determinazione è possibile, umanità vuole

che essi sian restituiti alle famiglie quando queste li reclamino.

Così deliberato, si procurò di dare alla deliberazione la massima pubblicità anche per mezzo dei più diffusi giornali d' Italia e della Francia. Ma ciò non poté avvenire che nella primavera del 1870, pel decennio legale che si dovette lasciar passare prima di potere dar opera al disseppellimento; perciò in Francia anche gli interessati non ebbero certo agio di occuparsi molto di quella notizia alla vigilia, come allora trovavasi, della terribile guerra colla Germania. Pochi furono gli oggetti reclamati, ma pur ve n'ebbe ed anche da parte di Francesi. Si fu precisamente una di queste richieste che ci somministrò l'argomento della presente narrazione.

Fra gli ufficiali superiori dell'esercito francese, che caddero sul campo di battaglia, vi fu un Maggiore o Capo-battaglione, come lo chiamano i Francesi, che era nativo di Metz. Allorchè il padre apprese nel 1870 dai fogli pubblici quanto erasi operato a Solferino e come

venisse colà eretto un Ossario ove sarebbero state depositate sotto le ali della religione le ossa dei caduti, si rivolse direttamente al Presidente (Torelli) con una lettera da Metz, pregando non si dimenticasse suo figlio stato sepolto dai suoi soldati in una certa località che minutamente descrisse.

Il Presidente mandò la lettera al Comitato del disseppellimento che ancora sedeva a Cavriana.

Il Comitato rispondeva: *Essersi trovato lo scheletro di quel capo-battaglione nel luogo indicato, ove eravi ancora una piccola croce di legno col nome inciso; lo scheletro essere quindi stato posto fra quelli che vennero riconosciuti; ma oltre quell'indizio rapporto all'identità della persona, altro essersi rinvenuto non meno certo: all'ingiro del collo, o per parlar esattamente, al luogo di quella parte del corpo, essersi trovate sul terreno cinque medaglie di divozione. Il filo che le teneva legate era consumato, ma le medaglie erano rimaste allo stesso luogo. Il Presidente, informando il padre di quei particolari,*

conchiudeva che, qualora avesse voluto, erano a sua disposizione tanto lo scheletro, quanto le medaglie.

La risposta del povero padre non si fece attendere; quanto allo scheletro, credeva doverlo lasciar coi compagni dei quali avea divisa la sorte; ciò che gl'importava si era che riposasse ei pure in luogo sacro; quanto alle medaglie, ne reclamava tre che indicava, le altre donando alla Società.

Ma rapporto a quelle medaglie, non si contentò di precisarne la destinazione, ma si credette in dovere di spiegare anche la ragione del loro numero. Il defunto ufficiale, suo figlio, aveva cinque sorelle che l'amavano molto e che tutte avevano voluto dare al fratello come ricordo la loro medaglia. Si comprendeva che il padre voleva indirettamente dissipare il supposto che suo figlio credesse alla virtù di quelle medaglie qual talismano contro la morte. Non ne aveva d'uopo. Crediamo che ogni buon fratello, qualunque fossero le sue idee religiose, le avrebbe accettate. Anche non

dividendo la fede delle sorelle era forse quello il momento per farle ricredere da quel pregiudizio? Che cosa avrebbe guadagnato egli col rifiutar quel ricordo? L'aumentare il dolore della sua morte, perchè nessuno avrebbe potuto strappar dalla loro mente la persuasione che se avesse avuto sul petto quelle medaglie, non sarebbe morto. Lo strazio sarebbe quindi stato maggiore. Le medaglie indicate vennero tosto spedite a Metz.

A questo caso che si riferisce ad una vittima francese della gran battaglia, fa riscontro, fra i molti che saranno avvenuti, uno che possiamo narrare e che si riferisce ad una vittima italiana, ad un ufficiale caduto a San Martino nel medesimo giorno.

Come è noto, fra le particolarità preziose che si conservano nella famosa torre di Solferino, la *Spia d'Italia*, havvi quella di un Album detto *dei morti*. E esso contiene autografi di ufficiali morti sul campo di battaglia a Solferino od a San Martino od in appresso, in conseguenza delle ferite riportate in quella battaglia.



Sono lettere somministrate in gran parte da parenti. Quei ricordi sono conservati entro fogli miniati da artisti di grido, sì che l'Album è un vero capolavoro dell'arte. Si pensi che la maggior parte di esso è opera del celebre Carlo Bossoli, morto nell'agosto 1884 a Torino, insuperabile pittore di prospettive.

Fra le lettere autografe havvene una d'un giovine ufficiale per nome Bassano Luigi di Lodi, tenente nel 14° fanteria dell'esercito piemontese.

La lettera è in data del 15 giugno 1859 da Brescia ed è diretta al padre in Lodi. In essa il Bassano scrive a suo padre come avesse sperato che il suo Corpo avesse a passare per quella città e di potere così fargli una sorpresa; ma esso tenne altra via e si fermò a Brescia. Poi parla di una visita fatta alla sorella Claudina in educazione nel Monastero delle Orsoline a Capriolo.

Il passo della lettera che si riferisce a questa visita, merita di essere citato letteralmente; è breve, espressivo, e non

potremmo che guastarlo col fargli il minimo cambiamento:

L'altro ieri il caso mi portò nelle vicinanze di Capriolo, provincia di Bergamo, ed ebbi la consolazione di vedere la sorella Claudina in quel Monastero delle Orsoline. Potete immaginare qual sensazione abbia fatto la mia visita su quel cuore tanto sensibile! Poverina! quando mi congedai aveva gli occhi pregni di lagrime, e non potè dirmi addio. Mi fermai in parlatoio a conversare con lei più d'un'ora, erano presenti altre due monache, le quali pure sembravano assai sensibili alla commovente scena.

La natura ha stabilito una gradazione pur anco nei dolori. L'amor fraterno non può pareggiare quello dei genitori, che nella sua intensità arriva ad oscurar la ragione; non ha la tenacità di quello della vedova, il cui dolore può durare lunghi anni inalterato, benchè il caso non sia molto frequente; ma anche l'amor fraterno può generare ben vivo dolore.

Si pensi al momento che il padre del-

L'ufficiale francese di Metz avrà presentato alle sue sorelle i ricordi ricevuti da Solferino, quei ricordi dell'estrema sua ora!

A quella vista la piaga, che un lasso di dieci anni aveva, se non sanata, indubbiamente resa meno dolorosa, si sarà riaperta di certo.

Se la sorellina del giovine tenente Luigi Bassano era sì commossa al solo pensiero dei pericoli, ai quali andava incontro il fratello, si pensi che cosa avrà provato all'annuncio della morte avvenuta 11 giorni dopo l'ultimo addio, che non aveva nemmeno potuto pronunciare!

Il dolor fraterno ha poi una particolarità. Esso ammette una sfera più larga nei colpiti.

I genitori non possono essere che due, la vedova una sola, ma fratelli e sorelle possono essere in molti, come nell'esempio di Metz. Convien quindi tener conto anche dei dolori di tanti fratelli, di tante sorelle nella somma dei sacrificii fatti per la redenzione della patria.

L' ORDINANZA

Fra i luoghi che nella storia delle battaglie si incontrano menzionati assai spesso, vogliono collocare i cimiteri.

Non occorre certo grande acume per riconoscere quanto ciò sia spiegabile; collocati di solito in aperta campagna, cinti da mura abbastanza alte per potere servir di riparo, d'uno spessore che permette di praticarvi feritoie in brevissimo tempo, si prestano a venir convertiti in luoghi d'offesa e difesa anche durante la giornata.

Nelle campagne della nostra indipendenza figura più d'un cimitero, ma segnalato sopra tutti rimase quello di Solferino per la parte veramente insolita

che dovette sostenere in quella grande battaglia.

Giace esso sulla vetta d'una collina, al nord del monte detto dei Cipressi ed all'ovest della collina ove sorgeva il castello di Solferino colla celebre sua torre detta la *Spia d'Italia*, risorta ora a novella vita.

Il monte dei cipressi, il cimitero e la torre formano un triangolo che, da un pratico delle località, si può indicare anche da lungi, soprattutto dal lato nord, a 10 o 12 chilometri di distanza e da più punti della strada ferrata che corre da Desenzano a Peschiera, perchè marcatissimi s'alzano i secolari cipressi; perfettamente isolata è la torre, la *Spia d'Italia*, ed il cimitero stesso si distingue alla sua volta per le sue bianche mura che spiccano sull'orizzonte.

In quel triangolo fu fatto uno sforzo estremo, e avvenne un combattimento accanito.

Le mura del cimitero erano state crivellate di feritoie dal lato di mezzogiorno ed occidente, donde poteva venire il ne-

mico; una batteria era stata collocata sul ripiano dinanzi una cancellata in ferro, che formava l'ingresso al cimitero e rivolta verso il monte dei Cipressi, da cui questo è dominato. I Francesi vennero appunto da quella parte; la divisione Bazaine, dopo sforzi inauditi e perdite fortissime, conquistò il monte de' Cipressi, riesci a piantare i suoi cannoni sulla vetta e cominciò a battere il cimitero; fu un duello a cannoni per qualche tempo; cacciatori riparati dietro alle mura del cimitero facevano danno enorme, ma i cannoni francesi cominciarono a smontare quelli austriaci avanti al cimitero, e poi a rovesciar larghi tratti delle mura; cadde un pilastro della cancellata in ferro trascinando parte di questa; in quel punto i Francesi diedero l'assalto, e siccome il monte dei Cipressi si collega con quello della torre, vennero anche da quel lato; assaliti da due parti, gli Austriaci si difesero sino all'estremo, ma dovettero cedere; i cannoni, la gran parte smontati, caddero in potere del nemico, ma il cimitero e più ancora gli

approcci erano coperti di cadaveri francesi. La lotta era stata terribile, ma decisiva.

L'indomani della battaglia il becchino stipendiato dal Comune si recò di buon mattino al campo a lui affidato. Quale spettacolo! cadaveri d'ogni parte, in ogni posizione, gli uni sfraccati dalla mitraglia, irricognoscibili, altri appoggiati a croci, molte delle quali fatte a pezzi, i rialzi di terra sopra le tombe sconvolti con solchi in ogni direzione, come se vi fosse passato sopra un aratro; ma non quel pacifico strumento, bensì le palle di cannone avevano compiuto quell'opera di devastazione. — Il buon uomo vide che grande era il lavoro che gli toccava di fare, cercò un compagno e si pose bravamente all'opera.

Ei lavorava da qualche tempo a scavar fosse, quando vide entrar nel cimitero, dal fianco squarciato meno ingombro della porta d'ingresso, in parte caduta ed in parte minacciante di cadere, un soldato francese, curvo sotto il peso di un cadavere.

Penetrato in quel recinto, si fermò un istante contemplando quel terribile spettacolo, poi volse attorno lo sguardo, quasi cercando un luogo opportuno ad un suo disegno.

Si avviò quindi verso il lato nord del cimitero, il meno rovinato, e passando fra i morti della vigilia e le vecchie croci andò sino alla cinta, ove depose il cadavere.

Ciò fatto, egli si rivolse al seppellitore ch'era poco distante, ed indicando colla mano una vanga appoggiata al muro, fece comprendere che desiderava servirsene.

Il becchino non solo gli porse tosto la vanga, ma commosso dall'espressione di dolore che traspariva dal volto di quel soldato, si esibì a gesti di coadiuvarlo a scavar la fossa. Accettò il soldato l'offerta, ed egli, afferrato lo zappone, fatto il tracciato della fossa nel luogo prescelto dal soldato stesso, cominciò a scavare e, lavorando entrambi, in breve tempo ebbero ultimato il mesto lavoro.

Collocarono dapprima il cadavere sull'orlo della fossa nella posizione che doveva occupare nel suo fondo, quindi il soldato vi discese; il becchino gli calò il cadavere. Era quello di un giovine poco più che ventenne. Il soldato adagiò la salma nella fossa, poi, come per istinto, e quasi che il defunto avesse bisogno di tener sollevato il capo, gli fece colla terra un rialzo sotto la testa, poi gli incrociò le braccia sul petto. Ciò fatto, si ritirò presso i piedi, stette a contemplar qualche istante ancora quel cadavere, poi, quasi obbedendo ad una subitanea risoluzione, saltò precipitoso dalla fossa, e, dato di piglio alla vanga, cominciò a gettar terra sul cadavere lanciandola qua e là quasi a casaccio; ma non era solo terra che cadeva in quella fossa, cadevano con essa ed in abbondanza anche lagrime del soldato.

Era l'ordinanza che seppelliva il giovine suo ufficiale.

Quel pianto diretto faceva onore al seppellitore ed al sepolto, e grande esser doveva l'affezione che l'ordinanza por-

tava al suo ufficiale. In quel momento avrà egli forse pensato alle calde raccomandazioni della madre e delle sorelle, perchè avesse cura del giovine ufficiale e lo riconducesse a suo tempo sano ed incolume. Solo invece, rappresentante di tante affezioni che ancor s'illudevano, ei rendevagli l'ultimo tributo in quel campo di desolazione.

Colmata la fossa e fattovi sopra il regolare rialzo, il soldato trasse la baionetta e colla punta segnò una croce nella parte del muro sovrastante alla fossa e sotto vi tracciò il nome dell'ufficiale.

Compiuto anche quest'atto, si rivolse al becchino, gli stese la mano, lo ringraziò e partì.

Il ricordo della buona ordinanza non rimase a lungo; la stessa incisione fatta nel muro, specie quella del nome, introdottavisi l'acqua e sopravvenuto il gelo, si staccò, e del nome non rimasero che le prime due lettere, un *C* ed un *L*. Più fortunata la croce tenne fermo.

Passato un decennio e fattosi nel 1870 il disseppellimento generale, si parlò

anche dei sepolti nei cimiteri, che naturalmente non si toccarono; ma già allora e dappoi si parlò del fatto dell'ordinanza che abbiamo narrato tanto che, pervenuta la cosa a notizia del Presidente della Società, volle informarsene minutamente.

Il seppellitore era morto lasciando ottima memoria; il successore nulla sapeva dire intorno al nome se non che cominciava colle lettere *Cl*, che esso aveva pur visto, sebbene fossero scomparse anche quelle; rimaneva ancora la croce tutta in isbieco. Il Presidente Torelli volle andare al cimitero, e, vista quella croce, *Oh — disse — questa merita di essere conservata!* — ed ordinò che fosse inclusa in una cornice di marmo difesa da forte cristallo. La notizia di quel fatto pervenne anche a Mantova, ove soggiornava allora un venerando vecchio, don Stanislao Barboglio, Arciprete mitrato di Santa Barbara. Egli era stato lunghi anni parroco arciprete di Solferino, e rivestiva precisamente quella carica all'epoca della battaglia del 1859, e continuò ancora

qualche anno dopo il 1870, e fu caldissimo fautore del disseppellimento generale. Or egli non solo rammentava benissimo il fatto dell'ordinanza ed il nome dell'ufficiale, ma era stato in relazione con la famiglia.

Molto probabilmente era stata l'ordinanza che, edotta dal becchino della bontà di quel parroco, aveva suggerito ai parenti di rivolgersi a lui perchè per ogni caso fossero sempre conservate le spoglie mortali del povero giovine.

Fatto sta che l'ottimo uomo seppe indicare al Presidente che il giovine si chiamava *Ippolito Cloche*, sottotenente nel 1° reggimento volteggiatori, aveva 22 anni, ed era rimasto morto nell'assalto del colle della torre.

Avuti quei particolari, non parve più sufficiente al Presidente la misura presa onde difendere la croce, ma volle si ricordasse il fatto, e pregò l'illustre Senatore Achille Mauri, suo amico, di comporre un'analogo epigrafe da incidersi in marmo e collocarsi sotto la croce.

Annui di buon grado quel valente epi-

grafista, ed ecco l'iscrizione che leggesi nel cimitero di Solferino nel luogo dove avvenne la scena che abbiamo descritta:

LE SPOGLIE
DI
IPPOLITO CLOCHE
ALLIEVO DELLA SCUOLA MILITARE DI S. CYR
SOTTOTENENTE NEL 1° REGGIMENTO DEI VOLTEGGIATORI
DELLA GUARDIA IMPERIALE
CADUTO SU QUESTO COLLE
NELLA GRANDE BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO 1859
FURONO QUI SEPOLTE
DALLA FEDELE DI LUI ORDINANZA
CHE TREMANTE PER L'AMBASCIA LA MANO
VELATO L'OCCHIO DALLE LAGRIME
CON LA BAIONETTA INCIDEVA SUL MURO
QUESTA INFORME CROCE
A INDIZIO DELLA FEDE SUPREMA
DEL CARO ESTINTO

SERBI QUESTA LAPIDE
FERENNE MEMORIA DEL PIETOSO ATTO

Eccoci avanti ad un bel contrasto!
Quante altre croci non si veggono in questo stesso cimitero d'ogni forma e dimensione, incise, in rilievo, in bianco, in nero, in oro, tutte compassate, non un millimetro fuor di posto!

Paragonatele a quella croce! La differenza nella perfezione materiale è già

enorme; ma la differenza nel valor morale è ancor più grande. Qual sentimento mai ti suscita la bella, la nitida, la compassata croce che uno scalpellino in un lontano studio incide, freddo come il marmo che lavora, pensando al compenso? Ti dice che ha il polso fermo e conosce il suo mestiere. Quella croce invece incisa nel muro come tradisce la mano convulsa, il cuore agitato!

Oh perchè col nome del giovine non si pose anche quello dell'ordinanza? Non meritava forse d'essere ricordato? Ma non vogliamo abbandonarci a critiche, diremo solo come conclusione che non vi ebbe forse mai croce, che costasse meno e valesse di più.

IL

CACCIATORE AUSTRIACO

Il colle sul quale s'erge l'Ossario di Solferino si trova di fronte a quello sul quale s'innalza la famosa torre chiamata da secoli *La Spia d'Italia*. I due colli sono divisi dalla strada che conduce a Desenzano.

Ai piedi del primo di questi colli, laddove ha principio il lungo viale a cipressi che fa capo al tempio-Ossario, havvi una casa colonica con porticato di fronte, marcata col numero civico 142 e posseduta da una famiglia di comodi agricoltori per nome Savio.

Il 24 giugno 1859 più di un prode spirò sotto quel portico, entro quella casa.

Al di là del colle della torre, e precisamente nel suo pendio meridionale, dalle 9 alle 11 antimeridiane, si combattè con incredibile accanimento: il colle della torre unendosi da un lato verso occidente al monte dei Cipressi e verso settentrione a quello del cimitero, furono tre colli che letteralmente vennero coperti di cadaveri e inondati di sangue.

Dal colle sulla cui vetta, in breve ripiano, sta il cimitero, discendendo in basso verso mattina, si incontra la casa che ho citato. Parecchi fra i cacciatori austriaci feriti che conoscevano i luoghi si ricoverarono in quella casa, ove erano rimasti due della famiglia, non pensando forse che l'uragano dovesse scoppiare sì vicino, e fu una fortuna anche pei poveri feriti. I padroni di casa non videro nei feriti che si ricoveravano colà che poveri sofferenti, prestaron loro quelle cure ch'era possibile, poichè ivi non si era stabilita

nessuna ambulanza, nè eravi sanitari; essendo il luogo troppo pericoloso. I soccorsi prestati non furono meno utili e meno accetti; primo fra questi il sollievo di poter estinguere la sete, uno de' più crudeli tormenti dei feriti.

A questo punto è meglio che io presenti al lettore quello stesso che, testimonio oculare, mi narrò i particolari di quella scena.

Il narratore è uno degli individui della famiglia Savio, allora giovine; i 28 anni che passarono non affievolirono il ricordo di quella terribile giornata:

« Noi eravamo affacciati intorno ai feriti, mi narrò, allorchè intorno alle 9 e mezza entra un cacciatore curvo sulla carabina, sulla quale si appoggiava, premendo colla mano sinistra il fianco sinistro dalla parte dell'inguine, d'onde sgorgava sangue; entrò nella cucina, che è a pian terreno: gli offrimmo una sedia; egli si assise e chiese da bere; gli porgemmo una tazza d'acqua e vino, che vuotò d'un fiato, dicendo che si sentiva solle-

vato; ma poi, a differenza degli altri tutti gementi per le loro ferite, ei non pareva darai pensiero della sua, ma tendeva l'orecchio verso il colle della torre e del cimitero per giudicare, dall'avvicinarsi od allontanarsi dei colpi, se la battaglia volgeva in favor de' suoi o de' Francesi; fece qualche parola coi colleghi appartenenti alla medesima arma, indicando loro il luogo dov'era ferito e come vi fosse conficcata la palla; se non che, ad un tratto, si alza, leva dalla giberna una cartuccia, e carica la carabina. *Vado al cimitero* — dice, ed era ove più ferveva la battaglia — *quando sarò su quella vetta* — e l'indicò — *alzerò il braccio perchè siate persuasi che vi sono arrivato* — era la vetta del colle del cimitero visibile da quel luogo — e parti.

« Il colle è distante non più di 400 metri, ma ertissimo. Non erano passati 10 minuti che si vide un soldato su quella vetta alzar un braccio.

« Dopo circa una mezz'ora era di ri-

* torno sfigurato da terribili sofferenze;
* sedette di nuovo e riposò senza profe-
* rir verbo per circa 10 minuti.

* Su d'un tavolo li presso eravi una
* bottiglia con un liquido trasparente
* come acqua limpida; chiese che fosse.
* È *acquarita* — rispondemmo — *di-*
* *stillata dalle more del gelso*; — desi-
* derò assaggiarla, e noi ci affrettammo
* ad accontentarlo.

* La gustò molto e si rianimò in
* modo strano; poco dopo prese di
* nuovo la carabina e la caricò; due
* compagni, feriti anch'essi, tentarono
* dissuaderlo, ma non ascoltava ra-
* gione. La battaglia continuava sempre
* accanita. Quasi ilare in volto, eccitato
* da quella bibita spiritosa, camminando
* celeremente ad onta della ferita che
* l'obbligava a zoppicare, il soldato au-
* striaco rifece il cammino che aveva
* fatto prima e raggiunse di nuovo la
* vetta del cimitero.

* Questa volta rimase assente meno
* dell'altra; ricomparve, ma alterato,
* sfigurato, la bocca spalancata, con

* difficoltà di respiro, egli si trascinò di
* nuovo a stento sulla medesima sedia,
* ma poco dopo fu preso da violentis-
* sime convulsioni, sì che appena arri-
* vammo in tempo di sostenerlo perchè
* non cadesse a terra, ed in meno di
* cinque minuti spirò. Era un bel gio-
* vine; poteva avere dai 22 ai 24
* anni ..

Tale fu il racconto del testimonio ocu-
lare, e, finito che l'ebbe, non potè a
meno di soggiungere: *Che soldato! for-*
tuna che non ve n'erano molti di quella
tempra; sarebbero ancora qui!

Poco dopo quella scena sopraggiun-
sero anche soldati francesi feriti, e si
può immaginare se si prodigarono an-
che a loro tutte le cure possibili. Il
cacciatore austriaco era stato disteso su
d'una panca con le braccia incrociate
sul petto. Nè era quello il solo che fosse
morto in quella casa; sotto il portico co-
ricato sulla paglia giaceva un altro che
aveva dovuto soccombere alle ferite
e poi si aggiunse loro un francese. —
L'indomani, gli stessi padroni di casa

seppellirono i tre cadaveri in una fossa comune, nel terreno stesso che fa parte di quella proprietà.

Allorché nel novembre del 1869 venne ordinato il disseppellimento generale, i padroni del fondo andarono diritti alla fossa e scavarono i tre scheletri; si sarebbe potuto distinguere dalla calzatura qual era quello del francese e quali erano quelli dei due austriaci, ma d'un interesse speciale sarebbe stato poter riconoscere quello del soldato, di cui riferimmo i fatti sorprendenti.

Quello scheletro, sebbene appartenente ad un nemico, meritava un contrassegno; chè desso era lo scheletro di un prode; ora, sceso il combattente nella fossa, cessa la distinzione fra amici e nemici; rimane invece l'ammirazione della prodezza. Certo se avessimo avuto i minuti particolari di un fatto riferibile ad uno dei nostri, li avremmo narrati assai più volentieri, e non vi ha dubbio che ve n'ebbero e Dio sa quanti; ma noi abbiamo potuto assicurarci dei fatti riguardanti quel cacciatore au-

striaco ed abbiamo voluto narrarli perchè pienamente veri.

Crediamo che nella fine di quel giovine si possa ravvisare anche una prova della potenza dello spirito sulla materia. La ferrea sua volontà vinceva gli spasimi della ferita; l'entusiasmo che lo trascinava non gli permetteva quasi d'occuparsene. Ma la natura fisica ha anche essa le sue leggi, e quando la ferita, ch'era mortale, ebbe fatto il guasto interno che nessun coraggio poteva più vincere, avvenne la crisi violentissima che spense la vita in pochi minuti. Egli ed i due compagni di fossa furono fra i primi che entrarono nell'Ossario di Solferino. Onore a tutti, a quanti prodi colà attendono il gran risveglio, onore soprattutto a quanti caddero per noi; ma anche un vale alle ossa di quel prode, sia pure nemico, non è certo fuori di luogo.

LA SOCIETÀ DI SOLFERINO E SAN MARTINO

L'Italia deve ad una Società privata se ha potuto non solo metter termine ad un grave inconveniente che, per quanto fosse spiegabile, non era meno doloroso — quello dello sperpero delle ossa dei morti nella gran battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno 1859, ma se vide sorgere in quei luoghi stessi più di un'utile istituzione. Epperò l'autore di questi ricordi ritenne che potesse tornar gradito un cenno intorno a quella Società, non che alle istituzioni dalla medesima fondate.

Dall'autunno del 1859 al 1869, ossia

per un intero decennio, tempo, durante il quale, a tenore delle nostre leggi non è lecito il disumar cadaveri, non passò anno senza che all'epoca dei lavori di campagna, nella vasta superficie alla quale si era estesa la gran battaglia, non si verificasse il ributtante spettacolo di veder cani randagi rosicchiar ossa umane; ma ciò più specialmente nei Comuni che erano stati teatro della battaglia fra gli Austriaci ed i Francesi, e ciò perché a San Martino i morti si erano seppelliti l'indomani della battaglia, ossia il sabato 25 giugno. I Francesi invece in quel giorno si curarono a preferenza dei feriti, e si riposarono. La Domenica 26 giugno, col calore di quell'epoca, l'atmosfera essendo già ammorbata, in furia e fretta cominciarono il seppellimento, ma spaventati dall'enorme quantità dei cadaveri di uomini e cavalli, pensarono ricorrere per aiuto alle autorità civili locali.

La circostanza di esser giorno di festa fu loro favorevole, e si le Giunte che i Rev. Parrochi fecero a gara a persuadere

ed incoraggiare la popolazione a prestarsi all'opera pietosa, e questa si prestò.

Fu lavoro lungo e faticoso; la giornata era caldissima, il numero dei morti stragrande. Nei Comuni, il cui territorio consta in gran parte di colline moreniche, tagliate in tutte le direzioni da fosse scavate dalle acque (e questo è precisamente il caso nei Comuni di Cavriana e Solferino), i seppellitori ne trassero partito, e chiuso lo sfogo a non pochi di quei burroni, li convertirono in tombe. Nella vasta pianura mantovana, nei comuni di Medole e Guidizzolo, ove si erano battuti i reggimenti di cavalleria, si fecero bensì grandi fosse, ma lo strato di terra sovrapposto riescì così leggero, che anche nei lavori ordinari per la coltivazione si mettevano a nudo ossa umane. Per quelli sepolti nelle fosse naturali delle colline si presentò un altro inconveniente, e fu che nelle epoche delle piogge, riempiendosi quei burroni d'acqua, questa trasportava le pareti di terra e ghiaia, colle quali si erano chiusi gli sbocchi, ed irrompendo dis-

seminava le ossa nella sottostante pianura. — Certo si correva subito al riparo, ma l'effetto era triste, nè la conoscenza di quei fatti rimase ristretta a quei luoghi. Si fu in questa condizione di cose che nel 1869 il Senator Torelli venne a Solferino precisamente per studiare il campo di battaglia, e, fatta conoscenza col signor Casnici, sindaco all'epoca della battaglia, ebbe, oltre le notizie d'allora, anche i particolari intorno a quegli inconvenienti.

Il Torelli veniva ospitato dal cavalier Pastore, ricco proprietario di Cavriana, nel cui palazzo aveva soggiornato l'imperatore Napoleone III. Eravi colà anche il marchese Ippolito Cavriani, amico del Torelli.

I fatti narratigli dal sindaco di Solferino impressionarono non poco il Torelli, il quale, come è facile immaginare, pensò al rimedio: *Siamo in agosto, disse, il decennio è spirato, non v'è che un rimedio solo possibile: un disseppellimento generale; ma non vi è tempo da perdere, e non sarà una piccola operazione.*

In quella prima visita si espressero solo idee, ma entro lo stesso mese ritornò il Torelli a Cavriana presso l'ospitale famiglia Pastore, dove erano convenuti il Prefetto della Provincia, in allora il commendatore Borghetti, ed il deputato Cavriani. Allora si fece un passo di più; il Torelli esternò il piano che gli pareva più opportuno: prima cosa, un disseppellimento generale; poi erigere due Ossari, perchè due realmente essendo state le battaglie, dovevansi i caduti seppellire sul rispettivo campo di battaglia. Quanto ai fondi, dovevasi costituire una società privata.

L'appello doveva partire da privati; epperò ei non aveva difficoltà ad assumere una parte, ma pregava il Cavriani ad unirsi secolui; l'essere uno Senatore, l'altro Deputato, era una circostanza favorevole.

Quell'impresa però aveva una parte delicatissima: costituire una Società, con invito a tutta Italia, per un disseppellimento generale, non potevasi senza indicare i motivi già noti bensì, ma spe-

cialmente in quella regione, che consigliavano quell'opera; or con ciò si correva pericolo di dare a quei motivi una diffusione e fors' anche di dar luogo ad esagerazioni che non tornavano ad onor dell'Italia. Ma d'altronde come uscirne, volendosi fare Ossari degni di coloro che si voleva onorare? Si vinse la difficoltà nel modo più felice. Si decise di fare l'appello o il programma, indicando lo scopo della società, ch'era duplice: il disseppellimento generale e l'erezione degli Ossari, ma di non dar pubblicità al programma, invece inviarlo privatamente ad un numero limitato di amici personali indicando la ragione di quella riserva. Avuti i mezzi pel disseppellimento, lo si sarebbe effettuato tostochè la stagione lo avesse permesso, ed allora, ma allora solo, si sarebbe dato pubblicità al Manifesto e proceduto alla formazione della Società per invito pubblico.

Una volta che l'inconveniente fosse tolto, si pensò, non avrebbe più fatto il medesimo effetto se anche la notizia si fosse largamente diffusa.

Da quel giorno stesso, che fu il 29 agosto 1869, e da Cavriana è datato il Manifesto firmato dal Senator Torelli e dal Deputato Cavriani ed inviato a non più di una ventina di persone.

In quella riunione in casa Pastore si convenne col Regio Prefetto che, in quel frattempo si sarebbero fatte tutte le pratiche per avere il permesso di quel generale disseppellimento; che vi sarebbe stata una sola ed unica Direzione; che la materiale esecuzione si sarebbe affidata a i singoli Comuni, che avrebbero agito dietro norme uniformi avute dalla Direzione superiore risiedente in Cavriana. Ogni Comune doveva nominare un Comitato, del quale era membro nato il Sindaco.

Tutto ciò procedette a seconda dei desiderii.

Venuto il novembre del 1869, ogni Municipio, avendo il suo Comitato ed essendo pronto, si diede principio al disseppellimento che durò a tutto febbraio; venne in aiuto la circostanza che in ogni Comune si adoperarono pel dis-

seppellimento precisamente coloro, che erano stati impiegati nel seppellimento il 26 giugno 1859.

L'effetto corrispose pienamente; ma l'operazione fu costosa pel gran numero di fosse che si dovettero scavare indarno, perchè se i seppellitori del 1859 potevano facilmente ricordare ove avevano scavate grandi fosse, specialmente se in collina, rammentando località per qualche ragione speciale, non era così pei seppellimenti avvenuti nella vastissima pianura e sopra tutto quando non si erano sotterrati che due o tre cadaveri, poche essendo le fosse che ne contenesero meno, molte invece quelle che ne contenevano 15, 20, talune 50 ed una perfino più di 200.

I Comitati gareggiarono di zelo. Le ossa furono pulite e depositate, per allora, in cappelle sacre nei singoli Comuni, aspettando la costruzione degli Ossari.

Raggiunto per tal modo lo scopo principale, e reso impossibile l'inconveniente della profanazione delle ossa,

i due promotori diedero pubblicità al loro Programma del 29 agosto, e già si forte si trovò il numero delle adesioni nel febbraio, che pel 20 di detto mese fu indetta una prima riunione a Milano onde costituire la Società.

In quel giorno si contavano già 220 adesioni e la somma saliva a 53,000 lire.

La Società venne costituita; assunse il titolo di *Società di Solferino e San Martino*, e come tale fece il suo primo appello al pubblico il 13 marzo 1870. La riconoscenza, soprattutto nell'Alta Italia, era ancora calda, e l'appello venne ascoltato.

Frattanto la Direzione della Società spingeva l'erezione degli Ossari, di che si era in particolar modo incaricato il Membro della Direzione ingegnere Breda di Padova. Che fossero semplici, ma grandiosi e contornati da un giardino, fu l'ideale che si propose la Direzione, la quale anche ci tenne a che si potesse attivarli pel 24 giugno di quell'anno (1870) onde poter fare l'inaugurazione, ricorrendo l'undecimo anniversario della battaglia.

Pareva cosa impossibile, ma che non diventa facile quando vi è uno scopo ben definito, ed un'idea nobile, generosa infiamma tutti coloro che sono chiamati ad effettuarla?

Dai Comitati dei Comuni che avevano ultimato il disseppellimento e stavano apparecchiando il solenne trasporto alle sedi perenni, alla Direzione dei lavori degli Ossari, che spingeva il lavoro giorno e notte, si spiegò la più nobile, instancabile attività. A Solferino si era acquistata una chiesa abbandonata; a San Martino una cappella gentilizia, in mezzo ad un bosco di cipressi; in entrambi quei sacri luoghi si scavò un'apposita cripta per le ossa, ad entrambi si rifece tetto e suolo, e parimenti ad entrambi si rifece la fronte, ornandola di mosaici allusivi, lavori della Ditta Salvati di Venezia.

Quando da parte dei Comitati comunali tutto fu in pronto, ebbero luogo i trasporti delle ossa dai singoli Comuni a Solferino e San Martino.

I primi Comuni furono Medole e Gui-

disuolo. Il trasporto ebbe luogo il 13 marzo 1870.

Precedette Medole. Celebrate colà il mattino nella parrocchiale, parata a nero, solenni esequie, il corteo, con più carri a quattro cavalli e coperti di corone e fiori, s'arriò a Solferino. Precedeva un battistrada a cavallo vestito a nero, poi venivano la banda, il Comitato del disseppellimento, il Municipio e tutto il clero, quindi i carri fiancheggiati dalla guardia nazionale; chiudeva la marcia la popolazione — si può dire tutto Medole. Circa sette chilometri dista quel Comune da Solferino, tutti di pianura. Il corteo arrivò intorno alle undici; è impossibile il descrivere quello spettacolo veramente sublime della lunga linea che avanzava imponente nella gran pianura. Anche il tempo favoriva. Al loro arrivo vennero ricevuti dal clero e dalla Direzione della Società di Solferino e San Martino, non che di quella generale del disseppellimento. Vi ebbero brevi commoventi discorsi, e poi il clero celebrò le esequie dei morti. I carri erano andati a collocarsi nel

luogo loro assegnato lungo la collina coperta da cittadini venuti d'ogni parte.

Poco più di un'ora dopo s'annunciò essere in vista la processione che veniva da Guidizzolo. Colà il mattino aveva avuto luogo la medesima sacra funzione nella chiesa parrocchiale come a Medole. La quantità delle reliquie da condurre a Solferino era maggiore. Avevano costruito tre grandi carri, uno dei quali rappresentava un'urna gigantesca tirata da quattro cavalli bardati a nero.

La disposizione del corteo era simile a quella di Medole. Precedeva il battistrada a cavallo tutto a nero, poi venivano la banda civica, il Comitato, il clero, la Guardia nazionale attorniante i carri e la massa del popolo.

All'annuncio che si appressava il corteo di Guidizzolo, non solo tutta la popolazione di Solferino, ma quanti erano accorsi e que' di Medole, andarongli incontro, e confuso nella folla anche lo scrivente. Nè esso, nè i mille e mille che colà vi erano, dimenticheranno giammai lo spettacolo che presentò da lungi il

corteo. Uscendo da Solferino, la larga via che conduce a Cavriana lambè le ultime falde delle colline, ma è ancor tanto elevata, da dominar completamente la pianura. Il corteo distava ancora più chilometri; s'avanzava lentamente e compatto, ma nel suo mezzo od all'incirca vedevasi una grande macchia nera, un corpo indefinibile, che si alzava al disopra della comitiva. Nessuno sapeva spiegare cosa fosse; poco a poco si cominciarono a distinguere i carri, dei quali uno gigantesco che dominava sugli altri. Era la grandissima urna tirata da quattro cavalli bardati a nero, sulla quale si ergeva ancora un trofeo militare.

Il corteo arrivò verso le due pom., ed entrò in Solferino, stipato di gente, la quale quando passavano i carri, si scopriva in segno di profondo rispetto. Vennero ripetute le medesime cerimonie religiose. Per dare un'idea della enorme quantità di ossa che l'urna menzionata conteneva, basti il dire che i quattro robusti cavalli che la conducevano non furono in grado di trascinarla sulla col-

lina a' piedi dell'Ossario e convenne ricorrere a buoi.

Ultimata la benedizione delle ossa, fatta la consegna alla Direzione della Società, il corteo si sciolse.

Il 24 Aprile 1870.

Fu questo il giorno prescelto da Cavriana pel trasporto del suo contingente a Solferino.

Ho accennato come i Comuni gareggiassero nel rendere onori a quegli ospiti che prendevano congedo per recarsi alla nuova sede.

Grande era la massa delle ossa anche a Cavriana; si ideò di trasportarle in tre grandi carri fatti appositamente e l'uno diverso dall'altro: il primo aveva forma d'avello ed era tirato da quattro cavalli; il secondo aveva forma d'obelisco tronco ed era tirato da sei cavalli; il terzo era un catafalco a gradinata, sì alto che sorpassava i primi piani ed era tirato da otto cavalli. Si può immaginare qual linea dovevano formare quei tre grandi carri

ed i diciotto cavalli tutti di gran taglio e bardati a nero — iscrizioni, fiori, corone coprivano i carri. Anche a Cavriana si celebrarono solenni esequie, dopo di che l'imponente e lungo corteo si avviò alla vicina Solferino. L'impressione che aveva lasciato il trasporto fatto il mese innanzi da Medole e Guidizzolo, la fama corsa di quei carri, uno diverso dall'altro prepararono un ricevimento veramente straordinario da parte del pubblico. I giornali avevano annunciato l'ora probabile dell'arrivo combinato in modo che tutto potesse essere finito in tempo, perchè gli accorsi potessero ritornare di giorno anche se distanti più ore.

Poco dopo il mezzogiorno mosse da Cavriana il corteo nell'ordine medesimo dei due Comuni che l'avevano preceduto, se non che era su proporzioni ancor più vaste.

Sede qual era Cavriana della Direzione suprema del disseppellimento che aveva il suo ufficio in casa Pastore ed era presieduta dal proprietario signor Angelo, nessuno mancava; le bande erano due —

l'intera popolazione di quel borgo chiudeva il corteggio. La vicinanza dei due luoghi fece sì che, quantunque il corteo procedesse lentissimo, arrivò a Solferino intorno all'un'ora pom. Quanto è lunga la via fra i due paesi era fitta di popolazione venuta incontro. A Solferino la folla era poi enorme, il villaggio era parato a festa; lo era stato anche l'altra volta, ma le proporzioni che la funzione doveva assumere, l'animazione che, in tutto il mese e più ch'era corso, erasi prodotta in Solferino per la trasformazione della chiesa di San Pietro in Ossario, essendosi dovuto rifare in gran parte quella chiesa e scavare una grande cripta; l'andirivieni dei lavoratori in mosaico venuti da Venezia, gli arrivi dei marmi provenienti da Carrara, tutto quel movimento avea prodotto un vero entusiasmo in quegli abitanti. Non vi fu famiglia, per quanto umile, che non avesse voluto adornare per quella circostanza la sua casa, e così dappertutto erano tappeti alla finestra, proprii o presi ad prestito, fronde di pino con quella fragranza così

caratteristica, ed in mancanza d'altro, fiori: un attestato lo avevano voluto dar tutti. Dalla fontana in principio del villaggio all'Ossario, la via che corre quasi in linea retta interrotta da una piazza, è lunga e costituisce la principale del villaggio. Da cima a fondo fu un piovare di fiori; il terzo carro a otto cavalli dominava i piani delle modeste case; le due bande suonavano a vicenda; il corteo procedeva lentissimo perchè la folla si addensava sempre più, finalmente arrivò alla sua meta.

Vi ebbero brevi discorsi d'occasione del clero e di chi consegnava quelle reliquie ai Direttori della Società, i quali a loro volta dichiararono solennemente di riceverle in sacro deposito a nome della nazione, e discorsi improntati a così profonda commozione, che quella riesci una delle funzioni più solenni e caratteristiche che mai vi siano state in tal genere.

Coll'arrivo del contingente di Cavriana si trovarono riuniti i resti di tutti i caduti nella battaglia propriamente detta

di Solferino, ossia in quella combattuta fra Austriaci e Francesi, poiché i moltissimi scavati nel territorio di Solferino, che diede il nome alla battaglia, erano stati portati direttamente in luogo apposito in vicinanza dell'Ossario, e così quelli desumati a Grole, che, sebbene posto nel territorio di Castiglione, è assai più vicino a Solferino che a quel borgo.

In un ripiano a mezzogiorno del grande Ossario che si stava costruendo si trovarono pertanto riuniti, aspettando l'ultimazione della futura dimora, i resti degli Austriaci e Francesi caduti su quel gran campo di battaglia il 24 giugno 1859 ch'erano stati sottratti alle malfide tombe per procurar loro più degno e venerato soggiorno.

Quanto erasi fatto riguardo al campo di battaglia di Solferino, erasi fatto o si stava facendo riguardo a quello di San Martino il quale si estese ai tre Comuni, di Rivoltella (che comprende San Martino), Pozzolengo e Lonato. Su quel campo combatterono Austriaci ed Italiani, con

eguale accanimento, con eguali enormi sacrifici di vittime in proporzione delle forze impegnate. Se non che la battaglia ebbe un centro più determinato, un punto assai più contrastato, e fu il colle di San Martino.

Avvenne colà ciò che si verificò anche a Solferino. Non fu necessario un lungo trasporto per riunire i resti dei caduti nella lor nuova dimora; si portavano senz'altro in locale apposito e cinto, presso la cappella che si stava convertendo in Ossario colla sua cripta.

Non così per i caduti sul territorio di Pozzolengo e Lonato. Un Comitato solo, con sede a Pozzolengo, provvede al disseppellimento. Solo un breve tratto del comune di Lonato era stato esso pure campo di battaglia, e quel tratto vicino a Pozzolengo è invece assai lontano da Lonato. Il Comitato di Pozzolengo, organizzato perfettamente come gli altri, si dichiarò pronto a far la sua consegna ai primi di giugno e la solennità del trasporto fu indetta pel 6 di detto mese.

Se sacro debito di riconoscenza animava i Comitati che disseppellirono i caduti sul gran campo di battaglia di Solferino, per quelli che disumarono i caduti sul campo di battaglia di San Martino s'aggiungeva che trattavasi dei nostri fratelli, nello stretto senso della parola.

Quanto ai nemici frammisti in entrambi i campi di battaglia, la morte aveva tutti agguagliati.

Vittime del loro dovere, molti prodi nemici erano caduti e anche i loro resti furono trattati col più grande rispetto, anzi non fu fatta distinzione di sorta.

Ma, forse dirà taluno, voi vi fate bello di ciò che non dipendeva da voi? Come si fa a distinguere le ossa?

Ebbene, per una gran parte, anzi per la maggiore, se si avesse voluto, potevasi accertare a qual nazione appartenevano.

Gli Austriaci avevano abiti da estate in tela con bottoni di osso; avevano inoltre scarpe con un ferro a mezzaluna sotto il tallone. I Francesi ed i Piemontesi invece avevano tunica di panno coi bot-

toni che portavano il numero dei rispettivi reggimenti. Quei due dati, a tacer di molti altri, avrebbero bastato per separarne parecchie migliaia; ma questo sarebbe stato un sacrilegio ed i primi a protestare sarebbero stati i morti stessi, nostri fratelli, nostro sangue.

La conseguenza la più naturale e la più giusta si fu che i Comitati vi posero tutto l'impegno di cui eran capaci e fecero in complesso un lavoro perfetto nel suo genere.

Ma torniamo al 6 giugno.

A Pozzolengo furonvi gli stessi preparativi che aveano avuto luogo a Medole, Guidizzolo e Cavriana. Anche quel Comitato avea preferito grandi carri significativi: l'uno rappresentava una piramide tronca, l'altro una grand'urna, ambi a quattro cavalli bardati a nero con iscrizioni e corone. Dopo celebrate solenni esequie in Pozzolengo, mosse il corteo, che componevasi delle autorità locali di ambi i Comuni di Pozzolengo e Lonato, del clero parimente d'ambi i luoghi, della Guardia nazionale e di due bande pari-

mente dei detti paesi. Seguiva una folla mista d'abitanti dei due Comuni, non che di altri vicini.

Pozzolengo dista circa quattro chilometri da San Martino; partito prima di mezzogiorno, il corteo arrivò dopo il tocco, causa il lento avanzare.

Erano là a ricever quel sacro deposito i Promotori, la Direzione generale del disseppellimento, il clero di Rivoltella ed il prefetto di Brescia, nel cui territorio trovasi San Martino. Questa località poi non è già un centro di abitati come lo è Solferino, se anche non grande, ma consta d'una casa signorile e cinque o sei cascinali, ma sparsi. La Società avea acquistato la cappella già patronale, con un bosco di cipressi all'ingiro; lo spazio avanti a quella ed un'allea che congiunge quella ad altre allee erano occupate dal pubblico e da molti legni. A differenza delle altre due solennità, quelle del 13 marzo e 24 aprile, che vennero favorite da bellissimo tempo, pioveva.

Se non che, lungi dal guastare, come si direbbe, la festa, quella pioggia era

— 98 —
salutata con gran gioia come una benedizione.

Era gran tempo che durava un'ostinata siccità e la pioggia era proprio desiderata; quindi, non che tollerarla come un disturbo, essa venne benedetta come un gran beneficio, e non solo i poveri contadini, che cominciavano a veder compromesso il melgone, ma anche i signori, quasi tutti possidenti, accoglievano con gioia quell'acqua.

Anche qui vi ebbero discorsi, ma brevi, ed uno d'essi, quello del parroco di Rivoltella, sacerdote già noto per dottrina, fu veramente bello, e commosse profondamente gli animi.

Ma io mi accorgo che sono uscito dai limiti che m'era imposto, cioè di una breve descrizione; spero mi verrà perdonato; fui trascinato da quel ricordo sì grato e sempre vivo, benchè rimonti a 17 anni addietro. Per assicurarmi delle date, ho ricorso al *Bollettino* della Società, che si pubblica per suo unico conto e per tener i soci al corrente del suo sviluppo; ma per richiamarmi la

memoria dei fatti non ne avrei avuto bisogno, tanto essa è in me ancor viva; è un ricordo che non ha parte alcuna di ombra e credo che in molti altri esso sarà rimasto egualmente vivo e profondo.

Quella del disseppellimento fu un'operazione di non lieve momento, ottima nello scopo, ben concepita, e benchè fosse eseguita da non pochi, ognuno sapeva nettamente ciò che doveva fare e lo fece senza menarne vanto: venne a suo tempo l'emulazione fra Comune e Comune nell'onorare i loro morti e quel sentimento fu diviso dalle popolazioni, le quali, colla loro presenza, coi loro addobbiamenti, coi loro fiori, attestavano di quali sentimenti fossero comprese: brevi, ma veramente commoventi i discorsi del clero e delle autorità civili; laconiche, opportunissime talune delle iscrizioni sui templi e sui carri, come potrà vedersi da quelle che qui riferiamo come saggio.

Sulla gran porta dell'Ossario di Solferino eravi la seguente:

MONUMENTO PERENNE
DI GLORIA E DI PIANTO

Sulla porta della parrocchiale di Medole questa :

DALLA DESERTA GLERA
TUMULO CRUENTO SUBITANO
AL PUGNACE FURORE
LE OSSA DEI PRODI
VINGITORI E VINTI QUI CADUTI
IL 24 GIUGNO 1859
MEDOLE
MEMORE E GRATA
DELLA REDENTA PATRIA
GUIDA PIETOSA
AL SEPOLCRO ONORATO
IN SOLFERINO
13 MARZO 1870

Sopra la porta del maggior tempio di Guidizzolo quest'altra :

AI VALOROSI
CHE DA FORTI SACRIFICARONO LA VITA
SUL CAMPO IL DI 24 GIUGNO 1859
NON POMPA DI FUNEBRE APPARATO
MA DI DEVOTI E RICONOSCENTI CUORI
PIO SUFFRAGIO

Sulla porta del tempio di Cavriana eravi :

AI
VINCITORI E AI VINTI
RELIGIOSO SUFFRAGIO

Sul carro della Madonna della Scoperta contenente Austriaci ed Italiani la seguente :

COME ORA SONO CONFUSE LE CENERI
LE ANIME DEGLI AVVERSI PRODI
SI AFFRATELLANO NEL CELESTE SOGGIORNO

Su quello di Pozzolengo :

LE OSSA DEI PRODI
TOLTE ALL'INSULTO
DELLA DESERTA FOSSA
POZZOLENGO
GUIDA RICONOSCENTE
AD ONORATO TUMULO
IN SAN MARTINO

Mi parve cosa onorevole e degna di essere notata, come non si fosse fatta distinzione fra amici e nemici caduti; epperò volli riferire le iscrizioni che alludevano a quel tratto delicato.

Tutto, ripeto, in quell'opera degli Ossari fu felice senza ombra alcuna.

Premeva ai promotori che il disseppellimento si facesse senza chiasso e presto, e venne fatto dal novembre al gennaio, contemporaneamente in tutti i Comuni, e senza che i fogli pubblici se ne

occupassero. Ultimata l'operazione, fu lecito parlarne, ed allora lo spettacolo di tutte quelle ossa uscite dalle tombe, l'accoglienza onorevole delle popolazioni, fecero dimenticare gli inconvenienti, e pubblico e stampa andarono a gara a chi più onorava quei morti.

Credo esistano ancora fotografie di quei funebri cortecci, le quali varranno a darne una idea. Ma quello che esse non poterono riprodurre si è la commozione delle popolazioni animate ad un tempo dal senso della riconoscenza e della soddisfazione nel vedere che a tutte quelle spoglie mortali si preparava un avvenire che doveva far dimenticare il passato.

Nuova, seconda pulitura delle ossa.

Sebbene, allorchè erano state riunite a Solferino e San Martino tutte quelle ossa, avessero, per cura dei Comitati, già subito una prima operazione di pulitura, questa non fu ritenuta sufficiente. Dovendo esse, per quanto era possibile, rimanere in vista, importava eliminare ogni causa

d'alterazione; perciò venne deciso che si sottoponessero ad accurata pulitura in acqua bollente, e poi si lasciassero esposte al sole più settimane. Si impiantò a Solferino ed a San Martino una vera officina che lavorava all'aperto. I trasporti che abbiamo descritto avevano già eccitato la curiosità pubblica; or si pensi quale doveva essere l'affluenza all'apprendere quella novità! A Solferino, ove le ossa erano già state riunite il 24 aprile, quella operazione cominciò nel maggio sotto la direzione del medico locale (D^r De Marchi), il quale ne trasse profitto per far mettere a parte quelle che per la loro forma straordinaria o patologica riteneva poter interessare la scienza.

La stessa operazione cominciò in maggio anche a San Martino, da prima per le ossa che erano state disumate in quei luoghi stessi, e solo intorno ai primi di giugno per quelle ch'erano state trasportate da Pozzolengo. Verso la metà di detto mese quel lavoro che veniva fatto con grande accuratezza, era già bene avanzato nell'uno e nell'altro luogo. Tutta quella

immensa quantità di ossa, divisa e suddivisa in cranii perfetti o spezzati, ossa complete o frammenti, scheletri di cui si era potuto precisare l'individuo cui avevano appartenuto, o sui quali si erano trovati oggetti speciali, tutte in bell'ordine, erano già pulite e stavano imbianchendo al sole, allorché avvenne un fatto importante per i suoi effetti.

La fama di quell'operazione era giunta e si era sparsa anche in Francia.

Un fotografo francese si presentò un giorno al Direttore di quei lavori in Solferino e lo pregò di permettergli di entrare nel recinto, il che gli venne tosto concesso.

Si fermò dapprima, appena entrato, attonito a quello spettacolo; poi si fece spiegare come erasi proceduto e come tutta quella massa doveva venire collocata nella chiesa ivi presso che si stava adattando. Gli si spiegò come le ossa sarebbero state disposte lungo le pareti, in modo da vedersi, quelle che non avessero potuto trovar posto sarebbero state seppellite nella chiesa stessa, ov'eravi anche un antico pozzo.

Dopo aver ben esaminata ogni cosa, chiese il permesso di trarre la fotografia.

Gli venne accordato senza difficoltà; la giornata era bella e parve molto contento del modo col quale la prova era riuscita.

Da Solferino passò a San Martino. A destra della gran cappella situata sul lembo d'una collina erasi cinto, mediante assito, uno spazio relativamente vasto che comprendeva un ripiano in basso. Là le ossa erano state disposte già in ordine ed allineate in modo da prender bene il sole; in un canto eranvi gli scheletri stati riconosciuti, e su d'un tavolo apposito altre ossa; erano quelle che portavano ancora conficcate le palle che avevano dato la morte. I proiettili che si erano trovati nelle cavità dei cranii erano stati legati con un filo di ferro ciascuno al cranio in cui era stato rinvenuto.

Allorché quel fotografo francese entrò in quel recinto, rimase ben altrimenti più sorpreso che a Solferino, ove pure non lo era stato poco.

Le descrizioni che aveva letto in Francia della battaglia gli spiegavano benissimo come a Solferino potessero trovarsi riunite tante ossa; ma rapporto a San Martino la cosa era diversa.

Come è noto, la campagna del 1859 venne troncata in modo inatteso. Oggi si conoscono le cause di quel fatto e si rende giustizia a Napoleone III, che fu obbligato suo malgrado a troncare il corso delle sue vittorie; ma allora era opinione dominante che fosse tutto dipeso dalla sua volontà, e ciò avea generato un mal umore fra le due nazioni.

I Francesi se ne vendicavano abbassando, quanto più potevano, la parte presa dagli Italiani nella guerra; e siccome questi, parlando dell'ultima gran battaglia, la chiamavano di Solferino e San Martino, declamavano contro quell'aggiunta, dicendo che a San Martino aveva avuto luogo solo un piccolo combattimento; gli Austriaci, si diceva, avean fatto là un finto attacco per divider le forze francesi, e solo la vanità italiana poteva elevare quell'avvisaglia al rango di

una battaglia. Invano la relazione ufficiale dello Stato Maggiore francese avea reso giustizia alla importanza della battaglia di San Martino, invano lo stesso Imperatore, tanto in atti ufficiali che privati, avea parlato del valore e delle grandi perdite subite dall'esercito italiano; tutto questo si attribuiva alla generosità francese la quale, in certo modo, ci regalava una gloria, che non ci eravamo guadagnata. Insomma, allora era generale e dominante l'idea in Francia, che a San Martino avesse bensì avuto luogo un attacco da parte degli Austriaci, respinto da parte delle truppe Piemontesi, ma tutto si fosse ridotto ad un combattimento affatto secondario. E così non vi era alcuno in Francia che, parlando della battaglia, aggiungesse al nome di Solferino quello di San Martino.

Anche il nostro fotografo era venuto con quella convinzione. Ma lo spettacolo che gli si offerse rovesciò completamente quella falsa idea. Quantunque la massa delle ossa in Solferino fosse maggiore, pel maggior numero di Corpi che si erano

battuti; tuttavia, siccome là l'operazione della lavatura aveva cominciato molto prima, il maggior numero era già disposto in buon ordine; a San Martino invece l'ordine non era ancora ben stabilito; e così se si fosse dovuto far una stima a occhio, è probabile che a Solferino si sarebbe rimasto al di qua del vero, a San Martino, invece, si sarebbe andato oltre. Riavuto dalla sorpresa e rivolto al capo che dirigeva l'operazione e che comprendeva il francese: *Ma questi, gli chiese, sono proprio solo Austriaci ed Italiani? — Precisamente, rispose; come a Solferino non vi erano Italiani, qui non vi erano Francesi.* — Fecero un giro assieme; giunto il francese al tavolo, sul quale erano le ossa colle palle incastrate si fermò, e avendo veduto un cranio, che aveva un foro esattamente nel mezzo, fece un atto di meraviglia, e ne domandò la spiegazione. — *È molto facile, rispose il sovrastante; Veggia, noi siamo qui in piano; la cappella è a 10 o 11 metri sopra di noi. Là erano gli Austriaci, e le loro palle colpivano quasi verticalmente dall'alto al basso i*

nostri, che montavano all'assalto. — Il fotografo, che di quando in quando esclamava: *Est-il possible! — Singulier!* — chiese il permesso di fotografare quella scena. Venne accordato e prese la veduta da più punti di vista.

Circa un mese dopo, più illustrazioni francesi riproducevano le fotografie recate o mandate da quel fotografo.

Quella di San Martino deve aver fatto sulla massa dei Francesi di buona fede la medesima impressione che quello spettacolo aveva fatto sul fotografo.

I morti avevano fatta la loro comparsa, non per spaventare i vivi, ma per rettificare, nel concetto degli onesti, errori generati ed alimentati da tristi in mala fede, contando forse che, mancando le prove, le loro asserzioni sarebbero state credute più di quelle degli Italiani interessati. Ma prova più solenne di quella non si poteva dare, e il fatto risultò chiaro. Aggiungasi a questo che per altre operazioni promosse dalla medesima Società essendosi fatto poi anche l'elenco dei morti, queste confermarono pienamente

ciò che il disseppellimento aveva provato. Quanto attraenti per la loro semplicità, per la spontaneità di tutti ed in tutto, per la espansione del pubblico, erano state le tre funzioni per l'accompagnamento di quelle reliquie alla loro stabilimento, altrettanto notevole per imponenza, per grandiosità, e per concorso di popolo fu quella dell'inaugurazione degli Ossari, avvenuta l'undecimo anniversario della battaglia, il 24 giugno 1870.

Forse si crederà che per amor di contrapposti io abbia voluto premettere quel paragone, e taluno sospetterà fors'anche in me una predilezione per le tre funzioni più modeste. No, quello fu il vero carattere di entrambe. Lo stesso carattere grandioso dell'inaugurazione ebbe la sua buona origine.

La Società già costituita, dopo il 20 febbraio s'ingrandiva ogni dì, ricevendo incoraggiamenti da ogni parte; l'Imperator Napoleone aveva mandate lire 10 mila in oro, il Ministero della guerra francese 5 mila, e parimenti 5 mila in oro aveva mandato l'Imperatore d'Austria-

Ungheria Francesco Giuseppe. La Società non aveva chiesto nulla a nessun Governo e nemmeno al proprio. L'opera doveva ascrivarsi al solo libero concorso dei cittadini; fatta facoltà alle Provincie ed ai Comuni di concorrere, se lo credevano. — Quanto agli stranieri, nessun invito, nè diretto nè indiretto. Arrivò prima il danaro di Francia: potevasi rifiutarlo? No certo. — Arrivò quello d'Austria. — Potevate respingerlo? Non credo si sarebbe trovato un solo che avrebbe dato un tale consiglio. Quell'offerta aveva un grande significato; era un'offerta di pace, cui erano chiamati a testimoni i caduti nella grande battaglia.

La Direzione della Società ringraziò francamente e senza reticenze. Ma dopo quel fatto poteva dessa dispensarsi dall'invitare all'inaugurazione i Capi delle tre Nazioni, i cui figli avevano pugnato su quei campi? Doveva farlo e lo fece.

Il primo invitato essendo stato il nostro Re Vittorio Emanuele, avvenne che la lista dei personaggi cominciava con tre sovrani: il nostro Re delegò a rap-

presentarlo il Principe ereditario nostro Sovrano attuale, l'Imperatore Napoleone il colonnello De la Haye, e l'Imperatore d'Austria il colonnello Pollak. — Ma io non intendo qui dilungarmi intorno a quest'argomento.

La festa fu quale si prevedeva e desiderava, imponente sotto tutti i rapporti, per l'ordine, per la delicatezza verso il rappresentante dell'Imperatore d'Austria-Ungheria, per la moderazione ed assennatezza dei pochi discorsi, per l'entusiasmo generale e per un concorso come giammai erasi veduto. L'inaugurazione degli Ossari di Solferino e San Martino lasciò tutti soddisfatti e fu tema di tutti i giornali, e mi astengo tanto più dall'entrare in altri particolari, in quanto che, chi desiderasse pure di conoscerli, ne troverà la descrizione senza grave difficoltà.

La Guerra Franco-Germanica.

La solenne inaugurazione degli Ossari erasi fatta sotto l'invocazione della pace — e realmente fra i due popoli, che in

quel giorno si erano stesa la mano sulla tomba dei caduti nel 1859, la pace non venne più turbata. Ma ben altra fu la sorte dei generosi nostri alleati.

Non era passato il mese di luglio di quell'anno, ed una guerra, fra le più formidabili che conosca la storia, era scoppiata fra la Germania e la Francia, e le battaglie di Wörth e Gravelotte avevano già fatto presentire da qual lato sarebbe stata la vittoria.

Non potrebbe certo venirmi in pensiero di entrare, sia pur di volo, in particolari di quella guerra; ma un cenno del come allora si comportò la neonata Società di Solferino e San Martino, vuol esser fatto, perchè condusse ad un risultato, che tornò a beneficio della nazione intera.

È noto, ripeto, come, già nella prima metà di luglio, ossia meno di un mese dopo la grande nostra solennità, la guerra fosse dichiarata tra Francia e Prussia, e come poi precipitasse assumendo proporzioni inaudite, tali da sorpassare ancor quelle del primo Impero. La fortuna,

dichiaratasi avversa alla Francia, faceva cadere in possesso del nemico, dopo le vittorie di Warth, di Gravelotto e di Sedan, oltre 200,000 prigionieri che, colla resa di Metz (27 ottobre), aumentarono ad oltre 300,000. Anche le meteore parvero congiurar contro la Francia. — Evvelto oltre l'ordinario si annunciò di già l'autunno del 1870; freddissimo e tale da richiamare quello del 1812-13 fu l'inverno del 1870-71. A Dresda il termometro centigrado, nelle feste di Natale, era sceso a 28 gradi sotto zero. Ovunque in Germania discese oltre i 15 gradi.

Quella massa enorme di prigionieri di guerra, dopo che furono piene le fortezze della Germania e della Slesia, non potendo trovar ricovero nelle fortezze, era stata distribuita fra le principali città ed eransi erette grandi baracche in legno, ove fu giuocoforza ai prigionieri passar l'inverno. In tutti i paesi neutri d'Europa si erano costituiti Comitati per venire in soccorso ai prigionieri francesi.

La Società di Solferino e San Martino si fece un obbligo di accorrere prontamente.

A Basilea erasi costituito il centro principale della *Croce Rossa*, che faceva alla sua volta la prima gran campagna. La Società di Solferino e San Martino si pose d'accordo col Comitato di Venezia, avendo comune il Presidente, e per prima cosa si fece cedere dal magazzino militare in Venezia, che ne aveva larga provvista, una gran massa di filacce che dapprima garantì con obbligazione formale e poi restituiti in natura, e la spedì a Basilea, ove arrivò così opportuna che la Direzione ne fece alla Società speciali ringraziamenti, e quando, finita la guerra, il Comitato di Basilea presentò la sua relazione, vi inserì la seguente frase: *Les envois d'Italie nous ont étonné, surtout ceux de Venise.*

Ma quelle offerte erano per i feriti in genere.

Quando la sventura si aggravò nel modo che si disse sull'esercito francese, si costituirono appositi Comitati per soccorsi. La Direzione della Società di Solferino e San Martino dichiarò che si costituiva essa pure in Comitato, e fece un

appello speciale all'Italia, appello che porta la data del 21 novembre 1870. In esso è detto: *La Direzione della Società di Solferino e San Martino avrebbe creduto mancare al primo dei suoi doveri se di fronte a simili fatti si fosse tenuta inoperosa.*

La sede fu stabilita in Venezia nel palazzo della Prefettura.

Gli invii cominciarono nello stesso mese di novembre dapprima a Basilea, ed eran coperte di lana e certi pettorali grandi, tutti di lana, che difendevano petto e ventre.

A metà dicembre venne da Basilea avviso di spedire a Vienna quanto sino allora spedivasi a Basilea, perchè colà erasi stabilito un Comitato di assistenza che era più a portata di far avere prontamente i soccorsi ai prigionieri, soprattutto nella Slesia prussiana, ove il freddo era intensissimo.

Capo effettivo ed instancabile del Comitato era il cav. Bontoux, Direttore della Sudbahn, personaggio allora di grande importanza, e che spiegò real-

mente un'attività favolosa. Dalla metà di dicembre in poi tutto fu spedito a Vienna al signor Bontoux.

L'appello aveva fruttato. La Società, com'era suo dovere, pubblicava le offerte nel suo *Bollettino*; le spedizioni furono poco meno che giornaliere: coperte di lana, corpetti a maglia, camicie, ma soprattutto pettorali a centinaia. Le spedizioni seguitarono tutto il febbraio, e non cessarono che in marzo, quando venne meno il bisogno.

La colletta promossa dalla Società aveva dato luogo ad alcune di quelle dimostrazioni, che onorano una nazione perchè dimostrano che il sentimento della riconoscenza è vivo. L'Italia non faceva più che il suo dovere, ma lo fece — e si vedrà che cosa valse; alcuni di quei tratti meritano di essere ricordati, perchè servano d'esempio per altre occasioni.

Furono gli stabilimenti di educazione femminili che aprirono questo vero fuoco di carità; già il 10 dicembre 1870 arrivava da Treviso un dono del Collegio

femminile di San Teonisto, 55 pettorali di lana. La Società aveva dramato un modello a tutti i sub-Comitati.

Pochi giorni dopo, ossia il 15, arrivò un grosso collo da Como. Proveniva dal Collegio femminile di Santa Chiara e conteneva 200 grandi pettorali di lana.

Dopo quelli ne pervennero d'ogni parte: da Milano, da Firenze, da Torino, e non solo pettorali, ma indumenti d'ogni genere, quasi tutti in lana e nuovi.

Che da stabilimenti, soprattutto di giovinette, pervenissero quei doni, non era a meravigliarsi; si doveva ascrivere più che altro alle direttrici; ma v'ebbe una offerta delle più caratteristiche, che merita di esser ricordata.

A Catania stava di guarnigione il 4^o reggimento dei granatieri di Lombardia. Arrivò colà la notizia delle crudeli sofferenze dei soldati francesi pel freddo. Convien premettere che il soldato italiano ha nel suo bagaglio una fascia di lana colla quale, nei giorni freddi ed umidi cinge il corpo a mezza vita, e chiamasi *panciotto*. In Sicilia era un tempo

primaverile; trovandosi alcuni in crocchio nella caserma, comincia uno a dire: *Che bisogno abbiamo noi del panciotto? offriamolo ai Francesi!*

Detto, fatto, corrono a prenderlo, si spande la voce; tutti applaudono, tutti portano il lor panciotto, e 1506 panciotti sono spediti a Venezia, e di là a Vienna e poi a Magdeburgo. In meno di 10 giorni i panciotti erano passati da Catania a quella città e cingevano il petto di altrettanti prigionieri francesi. Il celebre pittor Bossoli, udito quel tratto, volle fare un bozzetto di genere che regalò al Presidente della Società di Solferino e San Martino, che alla sua volta lo regalò alla Società, e si può vedere nell'ufficio della Direzione in Padova.

Alla fine, quando Dio volle, cessò anche la guerra degli elementi, ch'era stata micidiale come quella degli uomini; fu fatta la pace ed i prigionieri rientrarono in Francia.

Cessato lo stato d'esaltamento contro il nemico, si chiamò alla resa dei conti l'Italia. — Chi non rammenta quegli

appassionati articoli dei giornali francesi d'ogni gradazione e colore contro l'Italia del giugno e luglio 1871, ossia dopo vinta anche la Comune e il suo governo?

Non solo si accusava la nazione italiana perchè non fosse venuta in aiuto col suo esercito, ma perfino d'indifferenza da parte dei privati. Era il caso di perdonar molto al loro dolore, ma non a rassegnarsi ad ammettere ciò che sarebbe stato un gravissimo torto.

Ma non tardò molto a farsi la luce, e non già per proteste da parte d'Italiani.

Furono Francesi quelli che s'incaricarono di render giustizia, e ciò tanto più li onora, in quanto che non perdettero tempo. Fu il Bontoux che, udite quelle accuse, sorse a difesa dell'Italia, e, conoscendo i suoi connazionali, non solo fece una solenne protesta, ma produsse un elenco di oggetti ricevuti dal Comitato di Vienna da lui presieduto. Quell'elenco recava 3000 coperte di lana ed oltre 30,000 pettorali e molti altri oggetti. L'invio aveva richiesto 162 grossi colli

senza calcolare quelli, che erano stati trasmessi prima a Basilea.

Fu un vero atto di coraggio da parte del Bontoux, poichè era quello, come suol avvenire, un momento d'esacerbazione contro l'Italia e si guadagnava popolarità col vituperarla. Ma in Francia vi sono anche uomini giusti. Era fresca la memoria della rettifica intorno alla pretesa " *avisaglia* " di San Martino, e come non si osò più mettere in dubbio l'importanza di quella battaglia, così dopo quella dichiarazione motivata del capo del Comitato di Vienna, confermata poi dai prigionieri, che venivano da Breslavia, Glogau, Stettino e Magdeburgo ai quali più particolarmente erano toccati quei sussidii, non si parlò più da persone in buona fede, dell'indifferenza degli Italiani di fronte al grande disastro dei Francesi.

I premi di Solferino a favore dei soldati che presero parte alla Battaglia di San Martino.

La Società di Solferino e San Martino, dopo di avere soddisfatto ad un sacro

dovere verso i caduti nella gran battaglia cogli Ossari, che sono veri monumenti, pensò che si doveva far qualcosa anche pei vivi. Ideò pertanto di provocare ogni anno offerte per premi da estrarsi nell'anniversario della battaglia a favore dei soldati che vi presero parte: se sopravvissero li avrebbero ricevuti essi, se morti si sarebbero dati alle loro famiglie. Il premio venne fissato in 100 lire.

Nell'aprile del 1871 venne diramata una circolare dal Presidente della Società a tutti i Comuni dei così detti Antichi Stati, a quelli della Lombardia e del Veneto, ed ai principali delle altre regioni, nella quale si invitavano a volere far noto nel rispettivo Comune come chiunque avesse preso parte alla battaglia del 24 giugno 1859 di San Martino si annunciasse, facendosi inscrivere presso il Municipio cui erano stati mandati i moduli appositi, essendo stato deciso dalla Società di Solferino e San Martino di celebrare d'ora innanzi l'anniversario del 24 giugno con premi da conferirsi a quelli che avevano preso parte alla battaglia.

Si fecero inscrivere 12,000 circa.

Si fece un appello ai facoltosi e generosi che, approvando quel modo di festeggiare l'anniversario, credessero poter offrire 100 lire per un premio. — Se ne raccolsero 20; su tal numero però 5 appartenevano al Re Vittorio Emanuele. Il 24 giugno 1871 ebbe principio questa nuova istituzione dei premi, se non che, vivendo dell'annua apposita richiesta, essa aveva un fondamento molto instabile e la media dei premi era caduta intorno ai dieci.

Non garbando quest'incertezza al Presidente, propose che si abbandonasse quell'annuo appello; ma se ne facesse uno d'altro genere chiedendo il capitale, ossia L. 2000, onde, impiegato al 5 per 100, si avessero le 100 lire. Si doveva donare il capitale alla Società la quale si obbligava di estrarre i premi finchè viveva l'ultimo soldato. La proposta fu discussa in assemblea.

Molti non erano troppo persuasi che si troverebbero molti oblatori, ma in generale si convenne doversi tentare.

Or egli avvenne in proposito tal caso, che meriterebbe di essere studiato sotto il punto di vista psicologico. Nell'annunciare al pubblico tale deliberazione, il Presidente usò un linguaggio veramente insolito; disse che " non si credesse già volesse egli presentarsi in aria di supplicante, quasi si facesse una carità, fondando un simile premio; offerte simili non potevano venire che da persone che avevano larghi mezzi e gran cuore, e bastava annunciare la nuova istituzione, perchè queste vi portassero il lor concorso senza tante frasi ..

Convien dire che quel linguaggio piacesse, perchè già il primo anno, che fu il 1877, si ebbero non meno di 13 premi, ossia più della media annuale; ora salgono a 25 ed il capitale relativo di oltre 50,000 lire è costituito di cartelle dello Stato intestate alla Società e depositate alla Banca Nazionale, sede di Padova.

Questa istituzione è poi rimarchevole per una disposizione che, a primo vista, sorprende, quasi fosse una bizzarria,

ma è invece saggia e farà che l'istituzione avrà un fine così felice come fu il principio.

Il premio, se l'avente diritto è morto sia sul campo di battaglia, sia in seguito, viene aggiudicato alla vedova, ai figli, ai genitori, e con tale disposizione, come vedesi, si contemplò la famiglia del soldato, idea ottima, anche per rendere popolare l'istituzione. Ma coll'anno 1920, questa disposizione cambia, ed il premio non si aggiudica più che ai superstiti che vivranno ancora.

La battaglia si combattè il 24 giugno 1859. Ammettendo che in media i combattenti avessero 22 anni, i superstiti ne avranno allora 82. Le tavole intorno alla longevità ci dicono che sopra i 40 mila (e tanti si trovarono a quella battaglia), tutta gioventù sana, vi devono essere ancora molte, ma molte centinaia di superstiti.

D'altra parte, ogni anno la morte li riduce di molto. E la possibilità di aver ogni anno l'elenco nominativo vi è, bastando un certificato del sindaco che l'in-

dividuo tale che prese parte alla battaglia di San Martino, fosse vivo il 1° gennaio 1921, e così in seguito ogni anno. Se muore fra il 1° gennaio ed il 24 giugno il premio va agli eredi.

Con tale disposizione, alla quale i superstiti si uniformeranno volentieri, si andrà avanti ancora più anni, certo 10 o 12 almeno, e si dovrà sempre sorteggiare. Supposto che i premi rimangano 25 anche nel 1930-32, vi saranno indubbiamente più di altrettanti superstiti di 90 e 92 anni, ma poi la morte li ridurrà a pochi; allora il premio si aggiudicherà senza estrazione non solo, ma se i premi supereranno il numero dei superstiti, il di più si ripartirà fra di loro. — Quando saranno 12, avranno 208 lire, quando saranno 6, ne avranno 416 cadauno, quando saranno 2, avranno 1250 cadauno; l'ultimo avrà l'importo di tutti, ossia L. 2500. — L'instituzione cessa con lui; il capitale rimane alla società.

A primo aspetto questa parve a taluno poco meno che una bizzarria, ma la più leggera riflessione vi persuade che è assennatissima disposizione.

Qual è mai la famiglia che, avendo nel suo seno uno di quei superstiti, non lo tratterà bene, potendo essere la sua risorsa? E se non cominciasse a trattarli con riguardi speciali che all'epoca del cambiamento di sistema nell'estrazione ossia nel 1920, sarebbero sempre non poche centinaia a fruirne il vantaggio, ma è molto probabile che comincerà assai prima, forse col nuovo secolo, ed allora il numero di quei reduci sarà ancora grande. Ad ogni modo chi non vede quanto è provvida quella disposizione?

I premi di San Martino.

L'instituzione dei premi di Solferino non è la sola che abbia quello scopo; altra ve n'ha assai più recente quanto all'attuazione, assai più antica quanto all'origine, e merita un cenno anch'essa. — Nel giugno del 1859, proprio nell'epoca del più sublime entusiasmo per le vittorie della celebre campagna, il Consiglio comunale di Milano propose una

sottoscrizione nazionale, una colletta per costituire un fondo a favore dei feriti e de'morti (e per essi alle famiglie) in quella campagna, sia Italiani, sia Francesi.

Il Consiglio convalidava la sua proposta con un'offerta di 100,000 lire. — Accolta con applauso quella generosa proposizione, la cifra ingrossava, quando, come è ben noto, la campagna venne troncata; i Francesi ripassarono venenoso e più non si parlò di quella colletta, il cui importo, che saliva ad oltre L. 200 mila, rimase nelle casse del Comune di Milano, finchè nel 1879 il Consiglio comunale decise disfarsi di quel deposito, il quale, calcolata l'antica somma cogli interessi al 5 %, era salito a L. 542,000, la pose a disposizione di Sua Maestà il Re Umberto.

Le offerte erano per i morti e feriti di ambigli eserciti; il Re ordinò si ripartisse, completando la cifra con altre 100,000, somma prelevata già nel 1859, a favor dei feriti italiani, sì che il totale sali a L. 642 mila. Di questa somma L. 428,000, fu attribuita alla Francia, L. 214,000

all'Italia, ma in realtà all'Italia rimasero solo 114,000, perchè 100,000, come si disse, erano già state prelevate nel 1859.

Il Ministero della Guerra francese non trovò altro modo d'impiegare quella somma che quello di ripartirla *pro capita* fra i morti e feriti francesi, e toccarono 40 lire a testa, il che eccitò sarcasmi infiniti.

Presso di noi si tenne altro sistema; visto che l'instituzione della Società di Solferino e San Martino procedeva bene e contava già un novennio, si prese a modello, colla differenza che gli aventi diritto non erano solo quelli che avevano preso parte alla battaglia di San Martino, ma tutti i morti o feriti italiani durante tutta la campagna del 1859.

Piacque il progetto a Sua Maestà, e venne affidata l'esecuzione alla Società stessa di Solferino e San Martino, mentre il capitale rimane amministrato dal Municipio di Milano.

Venne stipulata una formale convenzione, che porta la data del 12 aprile 1880, in forza della quale ogni anno il

Municipio di Milano paga alla Società di Solferino e San Martino la somma di L. 5700, e la Società si obbliga ad estrarre 57 premi di L. 100, il tutto dietro le norme e col regolamento dell'istituzione dei premi detti di Solferino.

Siccome gli aventi diritto sono diversi, e diversa l'origine, e d'altronde il 24 giugno non è epoca favorevole per il soverchio caldo, si decise fare quell'estrazione in San Martino, e chiamarli: *Premi di San Martino*.

Venne fatto lo spoglio dei registri dei morti e dei feriti, il cui numero si eleva a circa 6000, e venne deciso che la solenne estrazione si farebbe sempre in giorno festivo, cioè la prima domenica di ottobre; in quell'anno stesso 1880 ebbe luogo la prima estrazione colla massima regolarità e con grande concorso.

Verificatosi il possibile inconveniente che a quell'epoca le vendemmie non fossero ultimate, venne in appresso sostituita la seconda alla prima domenica di ottobre, e così avvenne nei tre decorsi anni 1884, 85 e 86.

Questa istituzione si distingue dall'altra, anche per la durata. — Si volle che rimanesse in vita finché esistesse l'ultimo avente ereditato il diritto da uno che partecipò alla battaglia; in altri termini, si estese anche alla prima generazione dei partecipanti alla battaglia, il che porta alla conseguenza che potrebbe perdurare sino verso la fine del secolo venturo. — Con un esempio mi spiegherò meglio. Rapporto ai premi di Solferino, l'istituzione cessa colla morte dell'ultimo che prese parte alla battaglia e probabilmente sarà fra il 1937 e 1940.

Rapporto ai premi di San Martino, supponete che uno, che fece la campagna a 22 anni, sia stato ferito, ma senza conseguenze, prenda moglie a 62 anni, ossia nel 1900, ed abbia un figlio che raggiungesse i 90 anni, ecco che perdurando fino al 1990, manterrebbe viva l'istituzione sino a quell'epoca. — Ora nè il prender moglie a 62 anni, nè il vivere sino a 90, sono cose rare.

Tali sono le due istituzioni dei premi, ambe rimarchevoli e che giustamente si

vollero tener divise avendo diversa provenienza, e diversi pure essendo gli aventi diritto e diversa anche la durata. I premi di Solferino non potevano estrarsi in altro giorno che il 24 giugno; è il più bel modo di festeggiare l'anniversario della battaglia che procurò l'indipendenza; quelli di San Martino, essendo libera la scelta, si fece cadere in un'epoca di solito, in Italia, molto amena, alla metà circa dell'autunno e quando essendo chiusi il Parlamento e le scuole, la patriottica festa può essere più facilmente frequentata dai rappresentanti della nazione e dalla gioventù.

IL
MONUMENTO DI SAN MARTINO
AL RE VITTORIO EMANUELE II

Quale effetto produrranno sul lettore i miei brevi racconti io non so, ma spero che sarà almeno quello che fa la verità coll'innata sua natura quando ha la certezza di essere stata fedele e non aver alterato un sol fatto.

Ad ogni modo voglio finir bene e chiamo così il cenno fugace intorno al Monumento che la Società sta erigendo in San Martino al gran Re a poca distanza dell'Ossario.

Ho detto *sta erigendo*, doveva dire *sta ultimando*. È grandioso, gigantesco, colossale, ma queste qualità che riguardano la forma esteriore, il suo corpo dirò così, sono a mio avviso un nulla a fronte della sua

parte sostanziale morale che esprime e che è chiamato a promuovere quella torre tonda che s'alza a 70 metri colla grandiosa sua base, col maestoso coronamento che dominerà in vastissima sfera. Ma cosa è mai questo risultato con quello di offrire alla gioventù italiana il più sublime dei pellegrinaggi per educarla al patriottismo il più sano, il più intelligente? Nella cartina che vedesi premessa alla narrazione *La Vedova* è figurato il monumento.

Colà dentro in quella larga base havvi una rotonda ove dominerà la statua del Re Vittorio Emanuele II, contornato dai busti dei generali morti per l'Italia. È il corteo il più nobile che poteva idearsi.

Da quella sacra capella una rampa conduce ai *Gabinetti delle campagne*. Sono sette quante furono le campagne combattute per l'indipendenza ed unità d'Italia. Ogni gabinetto conterrà una gran Tabella col ritratto del Comandante della campagna ed il prospetto dei corpi d'esercito che la combatterono, coi nomi dei capi d'ogni corpo. Vi saranno inoltre disegni dei luoghi principali ricordati da quella campagna. Da quei gabinetti che si trovano tutti nella base che s'alza 18 metri,

si passa nel centro della torre tutta a grandi stanzoni uno sopra l'altro, ove saranno esposte le *Tabelle dette Commemorative* e conterranno divisi per province e comuni quanti hanno combattuto le patrie battaglie del 1848 al 1870 sotto Carlo Alberto che infelice finì in esiglio a Oporto, a Vittorio che felice finì a Roma Re d'Italia. Sono assicurato che i nomi di quanti hanno diritto a venir iscritti sorpassano i 500,000. È l'Italia combattente dal 1848 al 1870. È la rassegna più bella, la più utile che si poteva ideare. Occorreranno forse non pochi anni prima che sia ben regolato, ma arriverà quell'anno, e d'allora in poi qual lezione per i posterì, quale scuola più bella, più utile, più amena?

Il reduce che compilò questo breve scritto, si lusinga di finir realmente bene augurando che questo monumento dovuto alla Società che eresse gli Ossari, divenga il sacro pellegrinaggio soprattutto della gioventù italiana.

